

Le Novelle del Cinematografo

Romanzi dello stesso Autore

(Edizioni Treves)

La Principessa. — Terza edizione, un volume.

La Figlia dell'aria. — Quarta edizione, un volume.

L'assassinio nel vicolo della luna. — Quinta edizione, un volume.

Il Processo Bartelloni. — Quinta edizione, un volume.

Apparenze. — Terza edizione, due volumi.

La Polizia del diavolo. — Terza edizione, un volume.

L'Istrione. — Terza edizione, un volume.

I ladri di cadaveri. - Terza edizione, un volume.

La Duchessa di Nala. — Quarta edizione, un volume.

(Edizione R. Bemporad & F.)

Mime e Ballerine. — Quinta edizione, un volume.

JARRO

(G. PICCINI)

Le Novelle

del Cinematografo

AL CINEMATOGRAFO: *UN DELITTO IN UN BAULE* — NUOVI QUADRI CINEMATOGRAFICI — UNA LETTERA PERDUTA AL CINEMATOGRAFO — CINEMATOGRAFISTI FRA I CANNIBALI: *COME SI PUÒ DIVENTARE MILIONARI AL CINEMATOGRAFO* — IL MISTERO DEL MANOSCRITTO * * * * * *

FIRENZE

R. BEMPORAD & FIGLIO — LIBRAI-EDITORI

MILANO	ROMA	PISA	NAPOLI
Via C. Alberto, 34	Via Muratte, 27	Sottoborgo	Largo Monteoliveto

TORINO, S. LATTES & C.

BOLOGNA, NICOLA ZANICHELLI — GENOVA, EDOARDO SPIOTTI

PALERMO, LIBRERIA REBER

11-1910 — Firenze, Tipografia Galileiana, Via San Zanobi, 54

AL CINEMATOGRAFO

(UN DELITTO IN UN BAULE)



I.

Al grande Cinematografo *Lux-Ars*, da giorni, attirava migliaia di spettatori la riproduzione, in varî quadri, di un atroce delitto. Si diceva da alcuni, era, in parte, almeno in certi ragguagli, una cosa fantastica. Ma la gente ne parlava, uscita dalle rappresentazioni e si infervorava in raffronti, commentava quella serie di scene, che facevano rabbrividire, suscitavano a paragoni con quanto era stato propalato sul delitto recente. Ecco di che si trattava.

La cinematografia riproduceva l'interno di un sontuoso Albergo: tre facchini calavano per lo sfarzoso scalone un grosso baule giallo. Ogni tanto si fermavano, atteggiavano gesti significativi; come se volessero esprimere

quanta fatica era lor cagionata da un peso soverchio.

Al secondo quadro si vedevano: una Stazione ferroviaria: il deposito de' bagagli: una signora elegantissima si presentava a pagare la spedizione del grosso baule, che i facchini avevano preso all'Albergo; e ritirava lo scontrino.

Terzo quadro: un vagone di prima classe. La bella signora, proprietaria del baule, parlava con un gentiluomo, di aspetto molto ragguardevole, serio, composto nei modi. Ad un tratto alla signora era presentato un telegramma.

E sulla tela bianca (sullo *schermo*) del Cinematografo si leggeva:

Tornate addietro. Il vostro nemico si trova sulla stessa linea.

Quarto quadro: siamo di nuovo nel vagone. Il signore e la signora parlano assai concitati: la signora toglie dalla borsa lo scontrino della spedizione del baule e, ad un tratto, si leggeva sulla tela bianca:

Abbiate la bontà di accettare la consegna del mio baule, che è indirizzato ad A.... dove voi pure siete diretto.... Lo farò poi ritirare.

Quinto quadro: un'altra Stazione ferroviaria: la signora scende dal vagone, aiutata dal gentiluomo: si scambiano saluti cordiali. Il treno riparte.

Sesto quadro: Stazione ferroviaria sul confine. Gli ufficiali della Dogana dovean visitar i bagagli; il gentiluomo, già visto negli altri quadri, protestava col gesto, come per opporsi a quella visita, inutile, quasi offensiva alla rispettabilità della persona, che avean dinanzi, ma i rigidi impiegati insistendo, si affrettava a consegnar loro la chiave del grosso baule giallo. Profonda, immensa commozione; segni di terrore, di orrore, esclamazioni. Molte persone gesticolavano, si raccoglievano intorno al baule. Vi era dentro il cadavere di un giovane, vestito con eleganza.

E si leggevano sulla tela queste parole:

Il signore riconosce nel giovane, morto, chiuso nel baule, il suo nipote Jack Peter, di

cui egli è l'unico erede e che lascia un vistosissimo patrimonio.

Egli si scusa, dicendo che il baule non è suo: gli fu consegnato da una signora.... È arrestato.

La sala del Cinematografo era gremita.

Un altro quadro si offriva agli spettatori. sopraggiungevano alcuni ufficiali della polizia: sollevavano alquanto il cadavere dal baule. E tutti ne scorgevano la faccia.

Allora, nella oscurità della sala, si udì un grido acutissimo, un grido di dolore, di spavento, di strazio.

Subito ricomparve la luce. La gente era atterrita.

Un uomo di piccola statura, snello, rapido ne' movimenti, passò in fretta da una parte all'altra della sala. Nello spettacolo, alla riproduzione della tragedia, doveva succedere una scena comica.

Il grido udito aveva lasciato nel pubblico un po' di sorpresa e si era alzato da un angolo della sala ove erano raccolte varie donne.

Tutti aveano riconosciuto una voce femminile. Ma le stesse donne le quali erano accanto a colei, che avea gridato, sarebbero state perplesse nell'indicarla, perchè tutte erano agitatissime, in preda a commozione: la verità de' quadri cinematografici da esse veduti, la riproduzione efficace, le aveano sconvolte.

L'uomo di piccola statura che avea attraversato la sala nel momento in cui si era udito il grido, appena fu tornata la luce, si dette a scrutare nel gruppo delle donne. Tutte parlavano fra loro con eccitazione, appassionate del fatto.

Egli, però, ne squadrava le fisonomie, ad una ad una, ne riteneva, ne classificava i tratti nella sua mente, un archivio in cui aveano posto i lineamenti di centinaia di persone e non ne sgarrava una, quando gli occorrea di ricordarsene. Era costui il famoso Ispettore della polizia Adamo Berne, conosciuto popolarmente col nomignolo di « Saettuzza ».

Come abbiamo rilevato, il delitto, secondo si svolgeva ne' quadri cinematografici, era stato commesso: i ragguagli erano veri nella sostanza, ed importanti ragguagli: uno de' cinematografisti, il cui zelo, la cui operosità, la cui intelligenza e prontezza non conosceano posa, era riuscito, in breve, a ricomporre tutti que' quadri e, servendosi di fotografie, avea fatto truccare a meraviglia da un abile artista, colui, che dovea raffigurar il morto nel baule.

Il delitto avea levato gran rumore per la condizione, le qualità del giovane ucciso, perchè il cadavere non presentava traccia di ferite, o di violenze. Da certe contrazioni del cadavere i medici aveano arguito che il giovane dovesse essere stato posto nel baule, in un momento nel quale, non essendo a dirittura padrone della sua ragione, o delle sue forze, rimanevano ancora in lui spiriti di vita.

Il giovane sì barbaramente e misteriosamente ucciso era il conte Peter: prodigo sino alla follia, sperperatore del suo denaro in

modo che era riuscito ad irritare il suo parente e tutore Frantz Peter; e rimaneva ucciso proprio mentre stava per toccare l'età maggiore. E i non pochi milioni rimasti intatti andavano ad arricchire il suo zio e tutore. Era pur'egli molto ricco, in una condizione delle più onorevoli, reputatissimo, ed era stato arrestato come presunto assassino.

Nessuno lo credeva colpevole, ma tutte le apparenze erano contro di lui.

E il magistrato, che pur stava molto dubbioso rispetto a certe accuse e avea tanto messo in opera per salvarlo, dovea riconoscere che una terribile circostanza gravava su di lui; oltre l'essere stato trovato in possesso del baule, contenente il cadavere, si buccinava ch'egli fosse innamorato veementemente di una donna, che era pure amata da suo nipote. Questo risultava da certe minute, segrete indagini. Frantz Peter veniva, in conseguenza dell'assassinio, a goder maggiori ricchezze, ad esser liberato da un rivale, più giovane, quindi pericoloso e forse più accetto di lui.

Non aveva saputo dare su la donna, che lo aveva pregato di accettar in consegna il baule, spiegazioni concludenti, nè dirne l'indirizzo, affinchè ella si potesse interrogare, stabilirne la identità, secondo il termine riconosciuto.

Il grande Cinematografo avea la privativa di questi quadri; avea per essi interrotto una importantissima serie di riproduzioni, molto istruttive, di lontani, pittoreschi paesi, di fatti storici luminosi, di classici lavori drammatici. Il Cinematografo è un inesauribile divulgatore di cognizioni: è un mezzo di far apprendere, a buon mercato, in modo gradevole, alle classi più umili, la storia, la geografia: di render vivi agl'intelletti anche più incolti certi capolavori della letteratura: di far passare dinanzi agli occhi di chi non ha il modo d'imprendere lunghi viaggi ciò che i più sommi artisti han dato nella pittura e nella scultura. E il Cinematografo, co' suoi drammi di fantasia, educativi, di soggetto popolare può essere scuola di morale, su-

scitatore di buoni sentimenti. È, insomma, una gran forza nella vita moderna, che può essere indirizzata al bene; è una efficace propagazione di coltura; può servire a distrarre, con loro utile, migliaia di uomini. È il volgarizzatore immediato, fulmineo di molte meraviglie della natura, della industria, dell'arte, della scienza.

II.

La polizia di quella città avea avuto un'idea, che forse apre al Cinematografo una via nuova: servirsene ad un alto scopo sociale, alla scoperta della verità, ad un trionfo della giustizia, a punire un complice, o, forse, il solo colpevole, che volea tenersi nell'ombra, combatteva una lotta accanita contro i sostenitori della legge. Un uomo facoltoso, fin allora onoratissimo, era stato arrestato per un delitto, di cui mancavano le prove sicure: l'Ispettore Adamo Berne avea consigliato un espediente per arrivare al segno, cui miravano le ricerche delle autorità; valersi della riproduzione del delitto; senza che si potesse subodorare, stabilire una rigida, attenta sorveglianza: qualcuno poteva tradirsi con un grido, con un atto, durante lo spettacolo. Dar la viva riproduzione di un delitto; eccitar con essa lo spavento, il rimorso nella coscienza del colpevole, o dei colpevoli, è

l'espediente cui ricorre Amleto nella celebre tragedia shakespeariana.

Ma nulla si scuopriva durante le numerose, frequentate rappresentazioni del Cinematografo. I colpevoli eran molto avveduti: sapevano schermirsi: si mostravano ben agguerriti nel loro aspro conflitto di astuzie contro l'autorità.

La signora che aveva sospeso il suo viaggio, e avea pregato Frantz Peter di accettare per breve tempo la consegna del baule, era conosciuta con un titolo principesco: secondo alcuni doveva essere stata canzonettista, per un dissidio con la sua nobil famiglia, poi cantante in grandi Teatri, sposata, civilmente, negli Stati-Uniti, ad un milionario americano, con cui avea avuto terribili screzî.

Il suo passaggio sulle scene de' Teatri era stato rapidissimo: poi s'era ridotta a vita misteriosa e si eran perdute le sue traccie. Avvenimenti de' più impreveduti si compievano ad inasprire la curiosità del pubblico, a sfrenare le fantasie, a confondere l'autorità. Come succede sovente, il vero sfidava l'inverosimile.

In una città, un duecento chilometri da quella ove accaddero i fatti sin ora narrati erano accorse migliaia e migliaia di persone per assistere ad un esperimento d'aviazione: il primo esperimento di tal genere. Tutti i Cinematografi se ne disputavano le riproduzioni. Molti ricordano il grave infortunio che avvenne: il primo che si ebbe a lamentare e cui ne seguirono tanti: è lunga la lista degli ardimentosi, vittime del lor desiderio d'inalzarsi. Un giovane, com'è noto, cadeva da un aereoplano, a non grande distanza dalla terra, ed era raccolto cadavere; ferito in una tempia. Sarebbe stato colto da vertigini, mentre l'aereoplano faceva i suoi primi movimenti.

Il clamore fu immenso per tale vittima. Era il primo volo che si eseguiva. Già, innanzi che l'aereoplano si elevasse da terra, erano stati cinematografati l'aereonauta e il suo compagno, fin allora a tutti sconosciuto: e arrivato in quella città da poche ore.

Ma la meraviglia fu immensa, quando, cercando di appurare la identità del giovane, fu

affermato che egli era Jack Peter, quello stesso, il cui cadavere era stato trovato nel baule ed era stato da tanti riconosciuto! Il giovane, caduto dall'aereoplano, aveva indosso biglietti di visita, col nome di Jack Peter, lettere indirizzate a tal nome, un portasigarette con tali cifre, ripetute anche nel medaglione appeso alla catena dell' orologio, sormontate dalla corona di conte. Il volto, la statura eran quelli di Jack Peter. Gli furon trovati pure indosso un libretto in cui aveva scritto varî appunti; la copia di un telegramma che da quella città avea indirizzato al suo parente Frantz Peter e che la polizia, all' ufficio di recapito, avea creduto una simulazione.

Come spiegar ormai un tale enigma?

Fu liberato dalla prigione Frantz Peter: e fu chiamato ad osservar il cadavere. Egli strabiliava. Ma dovè riconoscere che quello era il cadavere di suo nipote: riconobbe la catena dell'orologio, gli altri oggetti. Il giovane, all'Albergo, in cui avea preso stanza poco prima, non avea dato ancora il suo nome: però in una va-

ligia fu trovata una piccola cassetta, contenente gioielli di gran valore. Vi mancava soltanto una collana per la quale eran nel velluto della cassetta gl'incavi che avrebbe dovuto occupare. Nella seta sotto il coperchio era scritto in oro il casato del gioielliere. Anch'egli fu invitato dalla autorità a recarsi a riconoscere il cadavere: partiva immediatamente: arrivato, e interrogato, disse esser quello il cadavere del conte Jack Peter e aver dinanzi a sè la persona con la quale aveva parlato più volte e cui aveva venduto i gioielli!

Furon chiamati varî uomini d'affari, con cui il giovane Peter avea contratto gli enormi suoi debiti: sola occupazione seria della sua vita e a moltiplicare i quali, con ogni mezzo possibile, volgeva il suo animo ogni giorno, appena svegliato: tutti lo riconobbero: tutti sostennero esser quello il giovane che ognuno s'aspettava avrebbe dato, in pochi anni, fondo al suo immenso patrimonio e ad altri, se avesse potuto procurarseli. Quella morte improvvisa lo rapiva all'affetto, al desiderio insaziabile

degli usurai. Furon riconosciuti gli abiti fornitigli da un sarto, che l'avea avuto per cliente da anni e che da anni lo avea sempre per suo costantissimo debitore.

I Cinematografi non ebber mai in quel vasto paese periodo più glorioso. Non vi si vide accorrere mai tanta folla, la curiosità si accendeva sino al parossismo. In tutti i Cinematografi, ormai vinta col denaro la gara di concorrenza, si eseguiva la riproduzione dei quadri, che spiegavano sino ad un certo punto il delitto dell'uomo ucciso e chiuso nel baule e la riproduzione de' quadri, in cui erano ritratti i preparativi per la partenza dell'aereoplano: i due uomini che vi salivano: la caduta, la morte del giovane.

E i due cadaveri erano in tutto così somiglianti! Lo stesso Frantz Peter non sapeva ormai dire a sè, con certezza, qual fosse il suo parente, da quale dei due giovani egli avesse ereditato: a quale de' cadaveri dovea render gli onori di un mausoleo. Il cadavere, trovato nel baule, era stato già posto nella cap-

pella di famiglia: ma, sin allora, senza alcun segno esteriore di ricordanza.

Chi spiegherebbe — si ripeteva da tutti — l'enigma?

Come uscire da tale viluppo?

Il pubblico de' Cinematografi si disputava, con la massima vivacità, sulla rassomiglianza de' due giovani, sulla concordia con cui l'uno e l'altro erano stati riconosciuti per la medesima persona. E turbava, più di tutto, dava appicco alle supposizioni più strane, il doppio riconoscimento fatto, in buona fede, dal parente del morto: Frantz Peter.

Nella sala del gran Cinematografo *Lux-Ars*, la sera stessa in cui si era udito il grido, durante lo spettacolo, mentre si sollevava la testa del cadavere dal baule, era stato trovato un cartoncino, che conteneva l' indirizzo di un orefice, famoso, dimorante in una città vicina. L'agente di polizia Adamo Berne, quella sera, mentre il Cinematografo stava per chiudersi, poco dopo le undici e mezzo, ricomparve e domandò del proprietario. Si chiamava Pietro

Torrini: era uomo fino, destro, intelligentissimo: aveva pubblicato il primo giornale cinematografico e se ne teneva. Adamo Berne aveva voluto, all'uscita, riguardar bene, ad una ad una, alla spicciolata, le donne dal cui gruppo era uscito il grido: e ne aveva dinanzi le fisonomie. Aveva studiato per quali strade si erano indirizzate. Ora tornava per chiedere di visitar di nuovo la sala. Era già tutto spento. Il proprietario fece riaccendere la luce elettrica. Il Berne andò nel punto ov'era stato il gruppo delle donne: volle sapere se, durante la serata, era stato trovato qualche oggetto. Ad un tratto si chinò: raccolse da terra il cartoncino. Vi erano il nome, il cognome, l'indirizzo del gioielliere. Era lo stesso gioielliere, il cui nome si dovea legger più tardi nella scatola trovata fra gli oggetti appartenuti al giovane caduto dall'aereoplano, durante il concorso di aviazione.

Adamo aveva sempre conservato quel cartoncino. Frantz Peter, che nutriva molta stima di lui, poichè egli si era sempre dichiarato

contrario al suo arresto, non ostante tutti gl'indizî, cospiranti a provare la sua colpevolezza, lo aveva richiesto di recarsi ad esercitare l'acume professionale, per cui era noto, nella città ove, fatte le debite verificazioni sul cadavere del secondo Peter, la innocenza di lui era stata riconosciuta.

E, appena Adamo ebbe visto nella scatola il casato del gioielliere dette in uno scatto di allegrezza. Ricordò il gruppo delle spettatrici ai Cinematografo: ricordò il cartoncino da lui ritrovato in quel punto ed esclamò:

— Ci siamo! Anche qui bisogna ricercare la donna! —

Se ne andò nella città ove dimorava l'orefice che aveva venduto al giovane Peter i gioielli.

Sapeva che la collana mancante nella scatola doveva esser certo oggetto preziosissimo, a giudicar anche dagli orecchini, dal diadema, dalle spille, che rimanevano nel grosso astuccio; ragionava che, forse, tale collana poteva essere stata rubata e, forse, si offrirebbe all'orefice stesso, che l'aveva venduta. Ammet-

teva pure che l'orefice fosse in grado di sapere a chi quella collana e gli altri gioielli fosser destinati. E da ciò poteva aversi il bandolo per distrigare la avviluppata matassa.

Sentiva, col suo infallibile istinto, che ogni ricerca addirizzata a tal fine, avrebbe dovuto arrecare il suo frutto.

Fu nella bottega dell'orefice: costui gli disse che i gioielli trovati nella valigia del Peter sormontavano in valore le centomila lire: la sola collana di perle ne valeva settantamila. Si meravigliava che il giovane milionario avesse ancora con sè quei gioielli, poichè gli aveva detto doveano esser consegnati ad una donna, per la quale nutriva una focosa passione. Egli avea ricevuto quietanza della somma che gli spettava.

— Giorni sono, una monaca è venuta ad offrirmi la collana di perle....

— Una monaca?...

— Sì: era una curiosa monaca.... Era molto imbarazzata e aveva due occhi.... Non mandavan certo sguardi da angiolo.... Non ci tro-

vammo d'accordo sul prezzo.... Mi promise però di tornare. Da ieri ho riflettuto su questo fatto, che mi sembra inesplicabile.... La monaca mi offrì la collana due giorni prima che il giovane Peter trovasse la morte al Concorso di Aviazione.... —

Dopo aver dato all'orefice alcune istruzioni. e dopo esser entrato con lui in accordo su varî punti, il Berne si allontanò.

La sua fede nel Cinematografo era sempre viva. Con tal mezzo si dovea arrivar a scuoprir il vero, a ottener luce su un sì profondo mistero. Già era stato per toccar la meta: il grido udito in quella sera, nella sala del Cinematografo, era un grido strappato ad una coscienza inquieta, mal sicura, dall'irresistibile aspetto della verità. Egli avrebbe dovuto esser più pronto nello scuoprire chi avea proferito tal grido: n'era crucciato.

Mentre pensava ad un nuovo strattagemma e mulinava sul modo di attirar la folla ad uno spettacolo cinematografico con un quadro suggestivo che dovesse influire sull'animo di due

o tre persone, le quali sarebbero state involontariamente attratte dall' argomento e, loro malgrado, si sarebbero, in un modo o nell'altro rivelate, ricevette una lettera dall'orefice, che aveva venduto gli splendidi gioielli al giovane Peter.

L'orefice gli diceva che, andato una sera al Cinematografo *Apollo* nella sua città vi aveva veduto la riproduzione di una rivista militare. Fra le persone, nella folla che assisteva alla rivista, aveva notato due donne: una alta, di forme rigogliose, vestita con raffinata eleganza, l'altra di minore statura, in tutto più modesta; sembravano padrona e cameriera; e nella cameriera gli sembrava aver riconosciuto, indubitatamente, la monaca che era venuta, giorni prima, ad offrirle la collana.

Adamo Berne partì per quella città: andò ad assistere alla rappresentazione cinematografica. E questa volta egli dette un grido. Aveva riconosciuto nella cameriera una delle donne, che formavano il gruppo da cui era uscito il grido penoso, mentre si sollevava la

testa del giovane ucciso, al Cinematografo *Lux-Ars*.

— È lei — diceva fra sè — che ha gridato: è lei, che ha perduto il biglietto con l'indirizzo del gioielliere!

E, con quella facoltà, unica più che rara, da lui posseduta, di ricordarsi, eziandio dopo lungo tratto di tempo, le fisonomie scorte anche fuggevolmente, si richiamava dinanzi i volti delle donne che aveva mandato a memoria nella sera, ormai da noi sovente designata.

Si dette alle più assidue indagini: batteva di continuo le vie della città, cercava e rifrustava ogni angolo; la donna che possedeva la collana, o si era contraffatta o, secondo rivelava la figura riprodotta dal Cinematografo, andata nella città vicina, dopo breve dimora, avea tentato fortuna altrove.

Pensava:

— Se la donna si trovava fra coloro che assistevano alla rivista militare — come palesava la riproduzione cinematografica — dove avrà abitato in quel giorno? —

Un certo numero di persone: proprietarî, camerieri d'Albergo, di Pensioni, affittacamere, proprietarî e camerieri di Caffè, di Trattorie ricevettero biglietti gratuiti per assistere ad una straordinaria rappresentazione cinematografica. Il Direttore del vasto locale annunziava che avrebbe dato un premio a chi riconoscesse una delle quattro persone che erano innanzi alla folla, la quale assisteva, in un certo punto, alla rivista militare, riprodotta nella splendida Cinematografia. Queste persone non erano del paese: nessuno degli addetti al Cinematografo, che pur conoscevano tanta gente, aveva potuto darne notizia. L'annunzio fu preso come una nuova fantasia del proprietario del Cinematografo. Piacque l'idea e la gente si accalcò alla rappresentazione nella vasta sala.

Ma, ohimè, quando si arrivò al quadro della rivista militare, le fisonomie delle due donne apparvero cancellate: la pellicola era stata sciupata, ad arte, in quel tratto.

Il pubblico credette ad una burla per in-

grossare il richiamo, per esilarare gl' intervenuti. Si trattava, per i più, di una dolce burla. In città chi sa quanto se ne sarebbe parlato! E il Direttore del Cinematografo ne avrebbe profittato per far un altro gran colpo. Mentre tanta attenzione era rivolta al suo Stabilimento, ecco sarebbe stato posto fuori l'annunzio di un programma meraviglioso! L' ingegno industriale, le astuzie per illudere, deludere, attirar il pubblico non hanno oggi confini.

Adamo Berne era molto irritato. Fece un cenno al proprietario del Cinematografo, che sorrideva. Egli, di carattere amenissimo, propenso alla deferenza, seguì subito l' ufficiale della polizia. Entrarono nella stanza di direzione, tutta tappezzata di manifesti di cinematografie, a colori smaglianti.

— Volete voi — gli disse burbero, arcigno il Berne — che il vostro locale sia presto chiuso per provvedimento d'ordine pubblico? —

L' altro impallidì.

— Come si spiega il caso avvenuto? Come

voi frapponete ostacoli all' opera della polizia giudiziaria invece di servirla?

— Io? Ma, tutt' altro: appassionato del Cinematografo, in cui vedo tante feconde applicazioni, ero desideroso si facesse l' esperimento di un tentativo anche in questo ramo.... È mia colpa se è fallito? Si deve certo ad una combinazione impreveduta, prettamente materiale. L' operatore non avrà avuto abbastanza cura della pellicola; forse qualcuno l' ha toccata, malmenata, a sua insaputa.

— E chi è questo operatore?...

— Un giovane, entrato ieri al nostro servizio per improvvisa malattia di un altro operatore.... Egli venne da sè a profferir l' opera sua, dicendosi esperto meccanico.

— Ah! — E l' ufficiale della polizia, mentre picchiettava sul tavolo con un astuccio da matite, sembrò concentrarsi ne' suoi pensieri.

— Questo nuovo operatore — domandò ad un tratto — rimarrà qui stasera sino alla fine delle rappresentazioni?

— Di certo. —

Si alzò, si avvicinò al telefono: scambiò poche parole: dieci minuti dopo arrivava al Cinematografo e chiedeva del suo superiore uno tra i più meticolosi agenti della Pubblica Sicurezza. Ebbero un rapido colloquio. E Adamo Berne uscì, salutando molto accigliato.

Verso le due del mattino Adamo Berne riceveva la visita del suo sottoposto. Il Berne non si era ancora coricato e, da alcune ore, studiava varie carte: tornava su delitti, di cui l'autorità avea abbandonato le traccie, non credendo poter pervenire a scuoprirli. Egli vi si ostinava, spingeva sempre più oltre le sue analisi, rivisitava luoghi, interrogava di nuovo persone, ristabiliva e confrontava certi insieme; avea ottenuto fragorose insperate vittorie.

— E bene? — disse il Berne, quando gli fu innanzi l'umile agente.

— L'operatore è certo Aroldo Discarri: personaggio piuttosto sinistro. Egli è giunto qui da pochi giorni insieme con una donna che si crede sua sorella. Abitano, a non piccola distanza dalla città, nella casa di un prete.

La donna, di cui il prete è lontano parente, non è quasi mai uscita di casa. Spendono, però, si sa, molto denaro. E non si capisce come il giovane Discarri abbia cercato di esser operatore al Cinematografo.... —

Adamo Berne, dopo rapida riflessione, aveva tutto compreso. Costui, tratto da non si sa quale sua idea, era andato a farsi mostrare, sotto colore di essere uno specialista, la riproduzione cinematografica sulla quale si richiamava l'attenzione: aveva pensato, certo con serio motivo, prima che fosse vista dal pubblico di quella città, a distruggere le fisonomie delle due donne e intanto preparare la fuga. Tutto il suo disegno, ardito, ma male architettato, rivelava un esordiente nella delinquenza, più temerario che destro. La donna, che era con lui, doveva esser quella che aveva in suo potere la preziosissima collana: ella dovea possedere tutto il segreto relativo alla uccisione del giovane Peter.

— E avete lasciato, come vi avevo prescritto, un altro agente a sorvegliare la casa?

— Vi è rimasto l'Aldobrandi....

— Ah.... —

Il Berne non voleva operar in modo precipitoso: il suo disegno era che la vigilanza su i due non fosse più interrotta: cogliendoli all'improvviso, potea perdersi la collana, chi sa dove da essi riposta. Occorreva lasciarli liberi, seguirli in ogni loro movimento, era l'unico modo che essi rivelassero, non volendo, tutto quello che intendevan fare: se avessero complici.

Circa le tre del mattino, Adamo Berne si era coricato e, sicuro ormai della piena riuscita del suo disegno, s'addormentava placidamente.

Forse sognava un'altra grande vittoria: si vedeva già arrivato a spiegar l'equivoco che tuttora dava perplessità a migliaia di menti: come mai due cadaveri, quello trovato rinchiuso nel baule e quello del giovane caduto dall'aereoplano, fossero stati identificati per la stessa persona. L'autorità, in tanti giorni, non aveva fatto un passo innanzi....

Ma Adamo fu svegliato ad un tratto dalle squassate di campanello, che mettevano a rumore la sua casetta. Si alzò. Era l'agente Aldobrandi.

— Signore — gli disse, con voce tremante — siamo stati giuocati! I due sono usciti di casa, circa un' ora fa.... Li ho seguìti a distanza; ad un tratto, dopo circa mezz'ora di cammino, sono saliti in una automobile, che li aspettava, senza lumi, allo svolto di un' alberata e si sono allontanati con la massima velocità. —

Una terribile parola uscì dalle labbra del Berne.

Si accasciò sulla poltrona dinanzi al tavolino, ove erano ancora sparpagliate le carte, poco prima oggetto delle sue ricerche; ma, di un subito, balzò in piedi; aveva trovato; una idea gli era guizzata alla mente:

— Non mi do per vinto.... Abbiam che fare con gente molto abile.... Prima che noi siamo in ordine di partire ci avranno preceduto di oltre cento chilometri. Ma ho una

speranza.... Andate e noleggiate la automobile di maggior forza.... Fra poco spunterà il giorno e chi sa.... non troviamo subito le loro traccie. —

III.

Circa un'ora dopo, arrivavano sul punto da cui i due eran partiti nella automobile: all'imbocco di una strada angusta, che corre tra due ciglioni, a cui sembrano aggrappati i tronchi distorti, nocchieruti, sformati, d'alberi giganteschi. La strada era molto polverosa. E sulla polvere Adamo Berne scerneva facilmente le traccie della automobile fra le orme lasciate dalle ruote di altri veicoli. Una delle ruote della automobile aveva un segno particolare, per una deteriorazione, e si ripeteva di tanto in tanto nelle traccie lasciate. In tal guisa, seguendo attentamente tali traccie, arrivarono alla strada maestra e così capirono per qual direzione la automobile, che li aveva preceduti, si era indirizzata. Li favoriva anche l'ora mattutina; sorgeva appena l'alba e il carreggio di altri veicoli non aveva cancellato le orme lasciate dal primo.

Ormai era appurato che i due doveano esser arrivati nella grande città, ove era sul punto di entrare anche la automobile recante Adamo Berne e il suo compagno.

Chi sa quali strattagemmi la donna e il giovane avrebber messo in opera per sottrarsi ad ogni ricerca. Ma Adamo Berne giurava a se stesso che questa volta non gli sarebbero sfuggiti.

Il famoso Ispettore della Polizia, dopo essersi messo d'accordo co' suoi colleghi, in quella città, si recava di buon mattino nei magazzini di tutti gli orefici; dava ad essi notizia che, probabilmente, sarebbe loro presentata in vendita una collana di grandissimo valore. Trattenessero, con un pretesto, chi fosse venuto a propor la vendita; e lo avvertissero per telefono. Egli non si sarebbe mosso dall'Albergo. E lasciava il suo indirizzo.

Ebbe poco ad aspettare: verso le undici era avvertito, per telefono, di recarsi nel magazzino di un gioielliere, fornitore della Casa Reale. Vi era entrata una signora, venerabile

di aspetto, con capelli bianchi, grandi sopracciglia bianche, un po' in contrasto col vivo incarnato e la freschezza delle sue guancie, che pur trasparivano dal velo nero assai fitto. La signora era vestita in stretto lutto: parlava, o ostentava di parlare con spiccatissimo accento forestiero ed era venuta a offrir in vendita una collana di perle. Diceva voler vendere quel monile preziosissimo, da lei ricevuto in eredità per la morte di una sorella.

L' orefice la tratteneva; occorreva, avea detto, ben esaminare le perle, pesarle; l' oggetto era, senza dubbio, di gran valore: e consegnava la collana a due commessi. Intanto le veniva parlando di truffe colossali, che si eran consumate, anche di recente, a danno di ricchi negozianti di perle.

E in quel momento entravano nel magazzino l' Ispettore della polizia e il suo compagno.

L' Ispettore ed il gioielliere scambiarono occhiate d' intelligenza.

— Si ricerca — disse l' Ispettore all' orefice con voce vibrante — una collana di perle, di grandissimo valore, che è stata rubata.... —

E, sbirciando la donna, vide che essa tremava. E, avvicinandosele, con piglio d' indifferenza, notò una certa rassomiglianza fra lei e una delle donne, che aveva veduto al gran Cinematografo *Lux-Ars* nella memorabile serata e le cui fattezze avea poi ravvisato nella riproduzione cinematografica, stata così maliziosamente distrutta. Ora gli sembrava soltanto avesse con l' altra una rassomiglianza; come fra madre e figlia.

Ma, ad un tratto, accostatosi a lei sempre più, mentre i commessi portavano sul tavolo la collana, con gesto brusco le alzava il velo del cappello e le cadeva la parrucca di capelli bianchi, scuoprendo una capigliatura bruna arricciolata. Le ciglia bianche cuoprivano pure folte ciglia nerissime. La donna mosse le labbra come per parlare, alzò le braccia in aria, con un certo movimento, quasi cercasse un appoggio, e piombò in terra di sfascio, tramortita.

Ad una delle vetrine del Magazzino un giovane, adusto, di capelli rossastri, vestito con eleganza, faceva mostra di esaminare, con minuta attenzione, i gioielli esposti.

L' Ispettore, che aveva pur gli occhi verso la vetrina, prima di darsi a soccorrer la donna, mormorava all' agente:

— Arrestate quel giovinotto.... È il falso operatore del Cinematografo: il suo complice! —

E, mentre l' agente si slanciava fuori del magazzino, l' Ispettore, aiutato dal gioielliere, da' suoi commessi, rialzava la donna; davano tutti opera a far sì che si riavesse da quello stato convulso.

— Ora ti riconosco pienamente — bisbigliava tra sè l' Ispettore. — Mi sei sfuggita con molta abilità.... Ma, alla fine, ti ho nelle mie mani! Ecco la esatta figura vista al Cinematografo! — pensava. —

E la guardava con certa espressione su cui non avreste saputo se prevalessero un sentimento d' odio, o di nascente amore, o di trionfo professionale.

La donna già si ristorava in forze, stralunava gli occhi; di repente, sollevandosi dalla poltrona ove era stata adagiata, si gettava in ginocchio dinanzi all' Ispettore, e diceva con voce affannosa, singhiozzando:

— Io non sono colpevole.... Le apparenze son contro di me.... Vi spiegherò tutto.... —

E, rialzatasi, dava in un pianto dirotto.

IV.

Il lettore non avrà dimenticato Frantz Peter. Egli era stato imprigionato come sospetto autore della morte del nipote, dopo lo scoprimento del cadavere nel baule. Ma, non pochi avean riconosciuto che il giovane morto, in altra città, cadendo da un aereoplano, doveva essere il vero Jack Peter: trovatigli indosso gli abiti, da lui ordinati, la biancheria con le sue cifre, lettere, telegrammi a lui indirizzati: varî oggetti di sua proprietà e riscontrati nella stanza da lui abitata all'Albergo: i gioielli, da lui acquistati.

Anche la biancheria, di cui era vestito il cadavere trovato nel baule, avea le medesime cifre, e la somiglianza fra i due era perfetta. In tanti dubbî, in tante angoscie della autorità, Frantz Peter era stato liberato dal carcere, con fortissima cauzione. Ed era strettamente invigilato. Contro lui si appuntavano

sempre acuti sospetti. Non ostante le alte influenze spiegate in suo favore, non ostante la larghezza delle leggi del paese, egli non si sentiva sicuro.

Non persuadevano le dichiarazioni da lui date circa la signora che lo avea pregato di accettar in consegna il baule, col lugubre carico. Dove essa era andata? Come, dopo il clamore suscitato da tali fatti, non dava notizie di sè? Indarno Frantz Peter avea fatto le più ripetute indagini e più volte si era inteso con l'Ispettore Adamo Berne, un po' suo nemico, che lo guardava a stracciasacco, e gli faceva il viso dell'arme, un po' a lui conciliato perchè gli venivan barlumi della sua innocenza.

Frantz Peter si era ridotto alla sua villa, alla sfarzosa villa ereditata dal nipote morto. Quella villa poteva dirsi un vero e proprio castello: costruita nel secolo decimosettimo, aveva due torri alle estremità della facciata, era tutta corsa da terrazze con balaustre di marmo: una scala di marmo, a doppia branca,

metteva alla gran porta d'ingresso. Dinanzi alla villa sprillava un copioso getto d'acqua, ricadente, con ininterrotto scroscio, su una rosea, ampia vasca di marmo, dando un suono armonioso, monotono, un po' triste. Tutt'all'intorno ombrosi viali, con inframessi di cordonati di pietra, ove si alzavano in erte, o digradavano in pendii; statue, a cui si arrampicava l'edera, e ammantavano, specie alla base, muschi; alte anfore di marmo su elevati piedistalli. Nelle ampie sale era una certa cupezza; le mura scure, le finestre non molto ampie; per tutto armature, trofei d'armi; ritratti di uomini e donne, con un che di irrigidito, di austero nelle vesti e ne' sembianti: i mobili, costruiti piuttosto ad aumentare la severità del luogo, che a scopo di agiatezza.

Un tempo Frantz Peter avea studiato legge: si era compiaciuto ne' ragguagli di certi processi criminali. E pensava sovente:

— Nessun caso più strano di quello in cui mi trovo.... Si domanda sovente la prova della morte di una persona da cui si ereditano dei

diritti.... Io mi trovo ad esser l'erede di un uomo che lascia in terra due cadaveri.... È pur bizzarra, inverosimile la stessa osservazione! Ed io stesso ho pur dovuto riconoscere, ammettere che ne' due cadaveri sono i tratti della stessa persona.... E che debba esser la stessa persona ci sarebbe suggerito da una quantità di oggetti, di indizî....

A volte, in quella solitudine, fra gli strani rumori, le fantastiche parvenze, che offre la notte, riflettendo su tali casi, egli era stato sul punto di sentir smarrirsi la sua ragione.

Una sera, mentre egli pranzava solo, ciarlando col vecchio fattore di lavori, di promesse della terra, di raccolte, delle famiglie de' suoi coloni, la grande quiete de' viali, che attorniavano la villa, fu turbata dagli squilli di una cornetta, dai rumori di una automobile in corsa.

— Chi sarà? — domandò Frantz al fattore. — È la prima volta che qualcuno si avvicina a questa villa, dacchè vi sono....

— Può dire da anni.... —

La automobile già si era fermata sul piazzale. Ne scendeva una signora tutta velata; ravvolta in un gran manto, saliva la scala, snella, in gran fretta: entrava, poco dopo, nella sala da pranzo, scarsamente illuminata.

Frantz Peter era petrificato dalla sorpresa.

— Chi siete? — esclamò.

— Non mi riconoscete? — rispose la signora, senza pur levarsi i fitti veli che le avvolgevano la faccia.

— Ah! — interruppe Frantz Peter: e la sua fisonomia raggiava. Al dolcissimo, all'insinuantissimo suono della voce, aveva riconosciuto la donna seducente, solo in parte per lui misteriosa, che avea sempre amato, dopo un primo incontro, avvenuto anni prima, e nonostante le continue separazioni: colei che lo aveva facilmente persuaso a ricevere in consegna il baule giallo, lieto egli di aver una prima occasione di servirla.

Essa ora veniva da lontano; era stanca, esausta; egli, non ostante tutte le pene che gli avea cagionato, beato di riudir la voce di lei,

di vederla presso di sè, non si saziava di guardarla; le sembrava rifiorita in avvenenze; provava quella felicità, quell'assoluto oblio di ogni asprezza della vita, che dànno le poetiche, esaltate passioni, la contemplazione immediata di un essere amato.

La presenza di lei in quel luogo, in quell'ora: la fiducia con cui era venuta ad abbandonarsi a lui, che sapeva quanto la desiderava, lo compensavano di ogni sofferenza, si sentiva lieto de' suoi affanni. Era orgoglioso di aver sofferto per lei e che ella lo sapesse. Tali sono i grandi amori.

Più tardi ella le raccontava tutto. Quando si erano incontrati nel treno, essa fuggiva da suo marito che aveva deliberato di ridurla ad una odiosa schiavitù, ad una stomachevole convivenza con lui, minacciava di ucciderla, ed era uomo da tener la promessa. Avea ordito una diabolica trama contro di lei, accusandola di aver avuto un amante. Nel treno avea ricevuto un telegramma che la avvertiva di fermarsi, di tornar indietro, poichè si sarebbe

altrimenti incontrata col marito, che viaggiava sulla stessa linea. Ecco perchè lo avea pregato di prender in consegna il baule, già spedito innanzi.

Sua sorella monaca le avea, prima della partenza, mandato una veste monacale all'Albergo ove dimorava: la pregava d'indossarla, per non essere riconosciuta, a sfuggire la persecuzione del marito, e a recarsi al convento, ove avrebbe trovato tranquillità e protezione.

— Io — continuava — preferii il partire, il serbar la mia libertà.... Lasciai l'abito di monaca alla mia cameriera, che doveva far la spedizione de' miei bagagli e dar sesto a quanto dovea esser regolato con l'Albergatore.... Quando vi lasciai nel treno, per un'altra linea, mi recai al paese dov'è il convento di mia sorella. — E lì era rimasta nella più assoluta solitudine vivendo nella più stretta clausura: senza legger giornali, senza ricever alcuna notizia: ignara di tutto quanto era accaduto, degli affanni, ne'quali si era trovato Frantz Peter per la sua gentile condiscendenza verso di lei....

Più volte avea pensato a mandar a ritirare il suo baule, ma si tratteneva per paura di essere scoperta; nella sicurezza che sarebbe ben custodito. Un cappellano venuto, a confessare le monache, lasciava su un sedile del giardino un giornale che, per caso, ella raccolse.

In tal modo — ella concludeva — fui informata di tutto.... Sono corsa a voi.... Non riesco a spiegarmi nulla di quanto è accaduto.... Solo vi dirò che, da tempo, vostro nipote mi faceva una corte assidua, molesta, insistente: cercava ogni mezzo per avvicinarmi. Era sovente per i corridoi dell'Albergo. Mi rendeva la vita insopportabile.... Ripensavo alla vostra affezione, sempre sì discreta, alla delicatezza che fu sempre il freno della vostra passione.... Un giorno dovetti consentire a parlargli. Gli feci intendere che non potevo corrispondere al suo affetto, che ero maritata ad un uomo irascibile, malvagio, ch'egli avrebbe potuto trovarsi esposto a pericoli, lo scongiurai mi lasciasse in pace.... Ma non potei nulla otte-

nere.... Egli mi era sempre dattorno, irrequieto, eccitato.... Non gli rivolsi mai più la parola.... Ma Luisa, la mia cameriera, dov'è capitata? Essa deve saper tutto, e deve certo saperne più di noi....

— Io ne chiesi al proprietario dell'Albergo: mi disse che ella aveva adempiuto a' suoi incarichi e si era allontanata senza lasciar traccia di sè.... Però voi siete fortunata: e siete arrivata a proposito.... Ho ricevuto stamani una lettera dall' Ispettore di polizia Berne: egli domani, nel pomeriggio, sarà qui insieme con Luisa.... Dal tuono della lettera dell'Ispettore, che si è tanto adoperato per sciogliere questo viluppo, rilevo ch'egli debba aver, finalmente, scoperto tutta la verità.... Mia cognata abita qui presso.... Voi sarete stasera sua ospite e domani ci ritroveremo insieme.

— Ah, Luisa sarà qui domani?... È stata dunque una felice ispirazione la mia!... Queste ore, prima di rivedere costei, per me saranno secoli.... —

Il giorno appresso, quando tutti si trovarono riuniti, già l' Ispettore Berne e Frantz Peter aveano avuto un lungo colloquio. La narrazione del Berne, nitida, precisa, era stata più volte interrotta dalle esclamazioni di stupore del Peter. Anche la bella signora, la artista milionaria, Maria Molteno, aveva avuto dal Peter comunicazione di non pochi ragguagli.

Allorchè ella entrò nella sala, pallida, dignitosa, la prestantissima persona eretta, Luisa, la cameriera, si gettò a' piedi di lei singhiozzando, chiedendole perdono: e le avea preso, in un istante, le mani e le cuopriva di baci.

— Luisa — ella disse con accento appassionato — non vi avrei mai creduta capace di quanto avete fatto: ringraziate Dio che avete potuto esser salvata da una rovina irreparabile.... Lo dovete, in gran parte, ad un uomo verso il quale non sarà mai sufficiente la vostra riconoscenza. —

E la signora guardava l' Ispettore Berne, a cui Luisa pur rivolse uno sguardo in cui si leggeva devozione e, anzi, adorazione.

Allorchè furon tutti seduti, Luisa, commossa, tornò sul suo racconto.

— Il nipote del signor Peter era innamoratissimo della signora, mi tempestava, mi assediava, mi colmava di regali affinchè trovassi modo di farlo parlare con lei.... Un giorno mi disse: desidero offrirle una collana, altri gioielli.... La sola collana è stata da me pagata settantamila franchi. Io riferiva questi discorsi al mio fidanzato: Giovanni Varzco. Costui era stato acrobata, suonava il clarinetto nelle orchestre: era un giovane ardito, amante del fasto, di scialacqui, capace di tutto per ottener denaro. Mi suggerì di secondare le bramosie del giovane Peter, di assicurargli che avevo disposto la signora a ricevere la collana, i gioielli, che ella stessa gli dava un convegno: lo aspettava all'Albergo la sera del 20 aprile verso le undici. Egli salisse; bussasse alla porta dell'appartamento. Io gli avrei aperto.

Fra il mio fidanzato e Jack Peter era una grande rassomiglianza: si potevano facilmente

scambiar l'uno per l'altro. Il mio fidanzato mi accertava che non avrebbe torto un capello al giovane gentiluomo: si sarebbe, con un mezzo ingegnoso, impadronito de' gioielli: senza ch' egli se ne avvedesse, addormentandolo.

La sera del 20 aprile la signora avea già lasciato l'Albergo per recarsi da una sua amica, prima di partire dalla città.... Io dovea metter tutto in ordine per la spedizione dell' ultimo baule, sbrigar altre faccende.

All' ora indicata il signor Jack Peter bussava alla porta dell'appartamento. Già una mezz' ora prima vi erano entrati il mio fidanzato e un suo cugino. Il mio fidanzato era entrato nell'Albergo da un altro ingresso. Però i due portieri dell'Albergo, dopo scoperto il cadavere nel baule, affermarono di aver visto il Peter entrar, a breve distanza di tempo, da' due ingressi.

Il mio fidanzato non avea detto nulla al cugino, che lo accompagnava, su ciò che intendeva fare. Appena Jack Peter entrò, e te-

neva in mano la scatola de' gioielli, mi chiese della signora. Gli risposi che l'avrebbe veduta tra un istante. Egli, intanto, mi volle mostrare la collana, che cavò dalla scatola tutta scintillante di diamanti. Io detti in un grido di sorpresa. In tal punto vidi un ombra allungarsi: una mano premeva sulla bocca di Jack Peter. Era Giovanni Varzco che lo cloroformizzava e, tenendogli sempre la mano premuta sul volto lo spingeva verso una sedia. Ma il Peter rotolò ad un tratto dalla sedia: cadde disteso sul tappeto. O fosse il cloroformio soverchio, o dipendesse dalla debolezza della sua fibra, scossa dallo spavento, egli non dava più segno di vita.

Nessuno potrà mai aver idea della disperazione, della desolazione che mi colsero in quel momento. Io era affezionata a quel povero giovane, che era sempre stato con me tanto generoso e che sapevo tanto esaltato nella sua passione: Giovanni mi aveva, con grande sforzo, risoluta a aiutarlo in quell'eccesso, giurandomi che al Peter non avrebbe

fatto alcun male: ci saremmo impadroniti dei gioielli e gli avremmo venduti, saremmo fuggiti per sposarci finalmente e coi mezzi di por su una proficua industria....

Anche il mio fidanzato fu preso da un grande terrore. Non aveva mai pensato di doventar assassino. Il suo parente era fuori di sè. Avea sin allora ignorato lo scopo di quella visita.

— Ed ora come ne usciamo? — bisbigliò il Varzco, con la schiuma alle labbra, tremando, gli restava appena la forza di parlare. — Abbiamo dinanzi a noi un cadavere.... Come sbarazzarcene? Dove si nasconde? Ogni indugio ci può esser fatale. — Gli venne veduto il grosso baule giallo che doveva spedirsi fra poco. — Ecco! — osservò. E ordinò subito: — qui. —

— Ma — risposi — ci sono i vestiti della signora. —

Ribattè rauco, furioso, dandomi una spinta:

— Mettili altrove! —

Il baule fu aperto: levai i vestiti: li accomodai in altre due piccole casse. Il Varzco

spogliò i suoi abiti, si rivestì con quelli del Peter e rivestì il Peter de' suoi; non levò nulla dalle tasche degli abiti del Peter. Indossava la stessa biancheria che indossava il Peter, con le cifre di quest' ultimo. Il giovane signore mi aveva inviata la sua biancheria men buona, a mia richiesta, pel mio fidanzato, in una paniera che conteneva altri doni per me.

Il baule fu richiuso, legato: chiamai i facchini, che dovean trasportarlo alla Stazione: lo trovarono alquanto peso. Giovanni si era allontanato, seguìto a breve distanza dal suo cugino. Mi diceva in fretta, con mal simulato inganno, che occorreva separarsi e m' indicava ove ci saremmo riveduti fra tre settimane. Aveva però preso la cassetta de' gioielli, posata sulla tavola dal Peter nel mostrarmi la collana.

La collana, nel momento in cui egli era aggredito, cadeva sotto una sedia: nessuno, in quegl' istanti d' orrore, di furia per cuoprir il delitto, vi fece attenzione. Rimasta sola, io la ritrovai. Il mio fidanzato partì, senza più

curarsi di me, andò a sparnazzare il molto denaro che avea trovato nelle vesti del Peter e quello che si riprometteva cavar dai gioielli, che portava con sè. Acrobata, dedito a tutti gli esercizî che richiedono forza, audacia, volle subito tentar il volo sull'aereoplano. E così trovò la morte....

Vi ho spiegato come nacque l'equivoco, per cui tante persone, le quali aveano riconosciuto il Peter nel cadavere trovato nel baule, riconobbero pure il Peter nel morto, caduto dall'aereoplano.

Egli sa tutto, e con maggiori particolari — concluse Luisa, gettando all'Ispettore la più tenera occhiata e parlandogli con molta deferenza.

Adamo Berne non era più il rigido poliziotto: l'aveva incoraggiata, quasi approvata, seguìta con un gesto e con un sorriso benevolo, mentre parlava. Vi era già una intima corrispondenza fra que' due cuori.

Luisa continuò:

— Le piccole casse contenenti i vestiti

della signora furono da me spedite al nome di lei ad una Stazione; essa potrà ritirarle. Rimasta sola.... avevo capito che non avrei più riveduto il mio fidanzato.... non volevo appropriarmi nulla.... Pensai anche a restituire la collana: ma avevo paura in tal modo di denunziarmi, di eccitar sospetti da' quali non avrei saputo difendermi.... Tranquillizzai la mia coscienza col riflettere che avrei venduto la collana, mi sarei, con quel denaro e con altro poco che possedevo, aperta una nuova strada e, allorchè pel mio lavoro fossi riuscita a prosperare, avrei restituito a voi la somma.... Sola nel mondo, accettai la compagnia del cugino del Varzco: egli fu con me, in que' pochi istanti, discreto, rispettoso, fedele, mi avrebbe difesa contro tutti. Fu arrestato dinanzi alla bottega dell' orefice ed è ritenuto in arresto per altri trascorsi da lui commessi.

— Ed ora che farai? — disse la Signora a Luisa. — Io tutto ti perdono e desidero non più si torni a parlare di questi lugubri soggetti.

— E anch' io vi perdono! — rispose il Peter — ed ho il medesimo desiderio. E sono pronto ad aiutarvi nel vostro cammino verso il bene.

— No, essa non ha più bisogno di aiuti — disse il Berne alzandosi e andando con la mano destra aperta verso di lei. — Essa è mia e mi appartiene!... Fra breve saremo uniti in matrimonio! —

E, dopo essersi stretta la mano, si gettarono l' uno nelle braccia dell' altro.

La signora Maria Molteno era rimasta ospite della cognata di Frantz Peter, alla campagna.

Essa stava celata per fuggire alle insidie di suo marito.

Ogni giorno, ogni sera, Frantz Peter e la bella Molteno aveano tra loro lunghe conversazioni, faceano passeggiate interminabili per quelle campagne amenissime e remote da ogni frequenza di gente.

Talvolta, or l'uno, or l'altro, scambiando uno sguardo, pensavano:

— Come potremmo esser felici! —

Ma la Molteno era spesso destata nel suo bel sogno da subitanei sgomenti.

Un giorno il suo avvocato, l'unico che sapesse del ritiro di lei, le scriveva che doveva farle una importante comunicazione.

Suo marito, innamoratosi focosamente di una avventuriera che aveva conosciuto a Nizza, avea risoluto sposarla e le chiedeva di consentire al divorzio, lasciandole una cospicua rendita.

— Ah — disse Frantz — non bisogna mai disperare: il destino ci conduce ove abbiamo la mira, ne' modi più impensati. Consentite al divorzio: rifiutate la rendita.... E da oggi comincia la nostra piena, assoluta felicità! —

E, talora, le due coppie avventurate: Frantz e la Molteno, Adamo Berne e Luisa, discorrendo insieme, e rammentando le straordinarie avventure di un dato periodo, si dicevano

che mai, forse, non avrebbero avuto occasione di conoscersi, non avrebber goduto di tanta felicità — senza quelle stupende riproduzioni di vita, date dal Cinematografo e che aveano avuto, eziandio per altri, tante e sì diverse attrattive.

NUOVI QUADRI CINEMATOGRAFICI



I.

Il proprietario del Cinematografo *Il Meraviglioso*, che riceveva spesso visite di principi reali a' suoi « grandiosi » spettacoli: l'aggettivo è del proprietario; ebbe occasione di conoscere uno tra i più celebrati Ispettori della Polizia negli Stati Uniti, Teofilo Meredith.

Roberto Zanghi era innamorato della sua industria cinematografica; n'era innamorato come artista, non solo per i vistosi proventi che ne ritraeva. I proprietari di alcuni Cinematografi, gl' ideatori, i costruttori di certe riproduzioni, sono veri artisti.

Una sera Roberto Zanghi diceva al Meredith:

— Voi dovreste raccontarmi qualche dramma, a cui abbiate preso parte nella vostra vita avventurosa, nell'esercizio della vostra professione; qualche tragedia, di cui abbiate dovuto affaticarvi a ricercar le cause e gli autori....

L'Ispettore pensò un poco: quindi rispose:

— Volete un vero soggetto cinematografico: una serie di quadri, che scuotano lo spettatore più torpido?... Vi racconterò la mia ultima avventura poliziesca dopo la quale presi il mio congedo e venni a cercar un riposo, lasciatemi dir meritato, nella bella Italia. Qui, anzi, mi voglio dedicare a scrivere alcuni drammi e romanzi giudiziarî che da tempo ho nella mente.

Io era Ispettore a Detroit. In una villa, a qualche distanza dal Lago Eriè, era venuta ad abitare una cantante svedese, che aveva avuto sulla scena trionfi colossali, in ispecie per la sua bellezza, Sacha Arnildson.

Un Principe tedesco l'aveva seguìta in America e la corteggiava: voleva sposarla ad

ogni costo. Essa resisteva, da tempo, ad ogni premura del Principe. Frequentava la villa un giovane, originalissimo di carattere, di aspetto, di abitudini: molto alto di statura, di una grande avvenenza, capelli nerissimi, di forza quasi erculea: un poeta decadente, come lo chiamavano, della Svezia. Si vantava di aver insultato Enrico Ibsen: i giornali avean riprodotto le sue invettive: fra altro, chiamava il poeta d'*Edda Gabler*, della *Casa di Bambola*: vecchio scarafaggio non mai stanco di ravvoltolare la sua pallottola d'immondezza e di noia intellettuale! L'audacia nel disprezzare i maestri è una forza dinanzi ad un pubblico d'ignoranti e se n'accatta autorità. Il giovane poeta era alquanto plagiario: disprezzava specialmente gli autori, che saccheggiava. Le sue opere erano una collezione delle opere complete degli altri. Vi aveva aggiunto molti vocaboli bislacchi, ricercati, antiquati, un fraseggiare gonfio, lezioso, un reciso affermare di cose turpi, come in isfida alla morale accettata: non poche bestemmie: ciò lo mettea ad

alcuni in credito di rinnovatore, anzichè di stravagante. Egli stesso non sarebbe stato capace di spiegar ciò che avea voluto dir in certe pagine. Ma si studiava, qua e là, di essere oscuro. Sapeva che molti ammirano, con agevolezza, ciò che non comprendono. E dello scrittore sibillino, contorto che li annoia, sogliono dire: ha il sentimento della forma, sa più di quello che non possiamo intendere! E tacciano di frivolità, di leggerezza, lo scrittore, che s' industria esser facile, nitido, perspicuo e che li diverte.

Un certo pubblico, fastidioso ostentatore di cultura, somiglia molto a quel servitore, cui un padrone dava licenza di andar a udire una commedia popolarissima e, tornato a casa, richiesto se si fosse divertito, rispondeva:

— Poco.... Ho capito subito tutto! —

E credo ciò accada in Italia come in America.... ma scusate la digressione.... Anch' io pizzico di letterato....

Pure, nelle opere del giovanissimo poeta, gl' imparziali dovean riconoscere dati di ori-

ginalità, di finezza, di eleganza: gli mancavano l'affetto, il sentimento: in ispecie il sentimento dell'onesto e del vero.

Egli si trovava, da anni, negli Stati Uniti: avea dimorato a New York, a Washington, a Boston; per tutto avea lasciato ricordo de' suoi dispendî, della sua vita disordinata, scapigliata, de' suoi eccessi d'ogni maniera, de' suoi imbrogli co' più rapaci usurai per accattar denari. Si serviva del suo altissimo ingegno per imbastire, ordire bassissime frodi.

A Detroit avea pur pessima fama: si buccinava vi fosse venuto per avvicinarsi alla famosa artista sua compatriotta e nell'intento di trarre profitto, co' modi subdoli, co' raggiri raffinati ch'egli sapeva, del molto denaro di lei. Andava spesso a cavallo, ne' dintorni del lago Eriè, seguìto da uno, da due, talvolta da tre valletti pure a cavallo; egli ed essi abbigliati in foggie assai strane: con tre, quattro levrieri attorno. Gli piaceva far rumore, attirar a sè l'attenzione con ogni mezzo. Qualcuno lo chiamava, per tutte quelle lustre,

5

quelle smancerìe, quelle attillature, e tutte le sue schifiltose leziosità: il poeta cavadenti.

Un giorno si era fermato alla Casa del Diavolo. Così chiamavano una specie di informe capanna, ove abitava un famigerato ladro meticcio, certo Ziro Aldrah.

In quel giorno, molto afoso, la sete lo soffocava: e il poeta si era fermato per chieder da bere. La figliuola del ladro, una ragazza meravigliosa, nel fiore di una freschezza, di una robustezza, da sfidare ogni più ardente immaginazione, gli avea porto da bere. Ed egli, sceso da cavallo, si era trattenuto per circa un'ora a favellare con la ragazza. Avea quell'arte di saper mentire dolcemente, sfrontatamente, ch'era per lui una seconda natura, forse la stessa sua natura: d'adulare, di simulare esaltazione, entusiasmo, o commozione, ed a cui le donne e, in singolar modo le donne inesperte, non sanno resistere.

Vitruva: tale era il nome della florida ragazza: avea avuto per madre una zingara d'origine spagnuola, che le avea lasciato nel

sangue i suoi ardori. Quando il bellissimo giovane, maestro in ogni finezza, in ogni eleganza, in ogni doppiezza, si allontanò, essa era già focosamente presa di lui. Non provò più pace: avrebbe voluto essere la sua schiava, servirlo, per trovar un'occasione di vederlo, ad ogni ora, di essergli vicina, di respirar l'aria ch'egli respirava. Fu più volte a Detroit: il poeta se la vide comparir sovente dinanzi nella sua casa: entrava, non si sapea come, ne partiva, facendo a piedi la immensa distanza che la separava dalla città.

Una notte, a tarda ora, il poeta tornava dalla villa di Sacha Arnildson: essa gli avea resistito: lo amava, ma ne conosceva la perfidia, ne temeva la prodigalità, la dissolutezza: sapeva ch'egli si dibatteva fra le più umilianti difficoltà: ormai nessuno ammetteva che potesse esser un uomo onesto, delicato: ciò urtava la ammirazione, da lei nutrita verso di lui per certe qualità del suo ingegno: la ammirazione era surrogata anzi, allorchè udiva di nuove sue gesta, da irresistibil disgusto.

Essa era dieci anni men giovane di lui. E ciò pur le dava a riflettere.

Quella notte il poeta era tornato alla sua casa di campagna irritatissimo. La sua sensualità era aguzzata, l'amor proprio ferito. La notte era limpida, lieta di stelle. Egli avea lasciato aperto un ampio finestrone, rispondente sul giardino e sentiva strazio e concitazione a seguir i pensieri diabolici, che gli turbinavano nella mente, sempre in fertile disposizione al male.

Ad un tratto una figura si profilò nel vano della finestra, aperta sul giardino, e la figura lentamente, senza far il più lieve rumore, come fosse una apparizione, si inoltrò nel salotto. Era Vitruva. Essa, cedendo a' suoi istinti di zingara, di vagabonda, non era mai spaventata dal lungo cammino per vederlo, per spiarlo. Alimentava perfino una certa gelosia.

Osvaldo Brand l'aveva subito riconosciuta.

— Che fai qui? — le gridò.

Essa gli si avvicinava, si gettava a' suoi piedi, prorompeva in lacrime. Egli, vano, anzi

vanaglorioso di ogni omaggio alla sua persona, mendicante di lodi, ghiotto di ogni esaltazione da chiunque gli venisse: e ogni più sperticata esaltazione era appena l'eco di quelle che egli, senza tregua, s'indirizzava: si compiaceva nella illimitata devozione e affezione di quella umile, robusta creatura.

Rimasero insieme fino a che spuntarono i primi albori del mattino. Essa lo adorava, egli dava vista che appena comportava di lasciarsi adorare. Il suo pensiero era altrove: e al suo stesso amore per la sublime artista si framischiavano ben altri disegni di vita pratica.

Era ridotto ad un punto che non poteva più andar innanzi nella sua vita di sfarzi: prima di ridursi all'atto più disperato dovea tentar ogni strada, ogni ingegnoso tranello.

Corsero due mesi di alternative dolorose. Una sera egli avea pranzato con la cantante: Sacha Arnildson gli avea ripetuto che nutriva per lui una vivissima simpatia, che ammirava la energia del suo intelletto: ma, per molti rispetti, gli avea ripetuto, aveva dovuto

accettare le proposte del Principe tedesco e, fra tre o quattro giorni, si sarebbe unita in matrimonio con lui, che le assicurava una vita di quiete, di splendori, di felicità. Era cugino dell'Imperatore e straricco. Avea già voluto regalarle, come dono di nozze, due milioni, e gioielli. Volle mostrare al poeta, aprendo una cassaforte, i titoli, i valori offertigli dal Principe: gl'innumerevoli scrigni di gioielli, datile dal suo futuro marito, e da lei accumulati, nella sua carriera d'artista: doni di sovrani, di altri principi, di arcimilionari, di cittadinanze.

Osvaldo Brand fremeva a quella vista. Egli, degno di ogni suprema agiatezza, di ogni più cospicua fortuna, era ridotto a vivere di meschini espedienti, disonorevoli, a lottar con la penuria e stava per esserne sopraffatto. Una parte di quel tesoro lo avrebbe reso avventurato, gli avrebbe dato modo d'attorniarsi di tutto quanto aveva bisogno il suo ingegno per maturare i suoi frutti, sacri frutti che avrebbero recato gioia al genere umano, che

avrebbero nutrito altre ispirazioni. Una parte del tesoro, che avea dinanzi, sarebbe bastata a tutto: a sospingerlo verso la gloria, anzi verso la immortalità: egli n'era sicuro: a redimerlo, a salvarlo da una fine ignobile, che avrebbe troppo rallegrato i suoi nemici, i suoi emuli, tutti coloro a cui egli immaginava fosse in dispetto la sua grandezza.

E poi rifletteva: io ho tanto coltivato questa donna; tutto ciò ch'ella possedeva doveva esser mio per un lungo mio calcolo: essa mi ha deluso, forse per opera de' miei avversari.... Ma devo sventare queste mene architettate da tristi per soffocarmi.... Anch'io, come altri, anzi sopra mille e mille, ho diritto alla vita, alle sue allegrezze, a' suoi piaceri, alle sue dominazioni.

Le tempie gli martellavano, il sangue sembrava a lui gli rifluisse al cuore in fiotti impetuosi, potè proferire appena alcune parole di ammirazione dinanzi a quel tesoro.

E mezz'ora dopo si accomiatava.

Era divenuto pallido, tremante, camminava

quasi barcollando, pur s'affrettava a partire, dopo essersi trattenuto qualche tempo presso una finestra. Sacha Arnildson attribuiva tutto quel turbamento all'idea di dovere per sempre separarsi da lei. E anche ad essa rincresceva quella separazione. Il Principe s'era già accorto di una propensione di lei verso li poeta e gliene avea parlato con risentimento. Egli detestava costui come suo rivale e come artista; avea schifo della sua arte, che avviliva con gli appellativi più obbrobriosi, diceva non aver altro scopo che recar il disordine nelle menti, spandere la corruzione, riuscir povera di ogni vero, grave di ogni velenoso artificio.

Due ore dopo aver lasciato Sacha, nel cuor della notte, Osvaldo Brand, che era rimasto nascosto nel parco, s'incamminava di nuovo verso la villa: vi entrava per una finestra al pian terreno: ad arte egli l'avea posta in modo che a tutti sembrasse chiusa. Quindi, pian piano, si era avvicinato alla stanza ove era il tesoro. Mentre Sacha si era allontanata da lui un istante, egli avea preso le due chiavi dello

stipo, che avea veduto essa aver gettato, poco prima, in un cassetto.

Aprì il grave sportello dello stipo, pian piano, ma lo stipo fece un breve cigolìo.... In quel momento sentì afferrarsi alle spalle. Dette un grido, si svincolò dalla stretta e prese la fuga a traverso il parco.

Sacha, svegliata a quel rumore, corse nella stanza, ov'era lo stipo: e vide Vitruva, la figlia del ladro, dinanzi allo sportello aperto. Agli sbattimenti del lume, che Sacha teneva in mano, i gioielli lampeggiarono in un abbarbagliante luccichìo.

La artista si dette a gridare: accorsero altri domestici, i quali si gettarono sulla ragazza. Sacha verificava, intanto, che nulla mancava nel suo tesoro.

Ella, ammirata della bellezza, dell'apparenza di Vitruva non sapendo acconciarsi a credere che fosse una delinquente, volle rimaner sola con lei. La interrogò circa il modo con cui era entrata: rispose che aveva trovato una finestra aperta. Le disse che era figlia del ladro....

Sacha s'inteneriva dinanzi a quella ragazza, il cui aspetto le sembrava sì franco, le cui asserzioni mancavano di ogni frode; la suppose istigata al furto dal padre; e, poichè nulla aveva perduto, non aveva ricevuto alcun danno, deliberò di perdonarle; rimandarla libera. E avvertì i domestici non facessero altrimenti motto dell'accaduto. In pochi minuti la ragazza era ben lontana dal Parco.

Con sagrifizio d'amore essa avea preso per sè ogni colpa. Ma il momento era terribile per Sacha e decideva, nel modo più fatale, della sua vita, ne distruggeva, per l'avvenire, ogni felicità.

Il Principe, da alcuni giorni, faceva sorvegliare la sua fidanzata, per quel timore, quelle penose ambascie, que' sospetti pungenti, inesplicabili, misteriosi, cui sono spesso in preda gl'innamorati. Aveva saputo che, sul far della sera, Osvaldo Brand era stato ricevuto dalla artista; era abituata a riceverlo, come altri amici, in ciò nulla di male sino a che essa non fosse sposa del Principe; ma il Brand

non era stato veduto più uscire sino alle prime ore del mattino e, dopo un grande frastuono avvenuto nella villa, lo aveva scorto un satellite del Principe saltar un muro e allontanarsi, correndo, come uomo che sa di trovarsi in condizione non confessabile.

Anche Vitruva, che sospettava, da qualche tempo, Osvaldo avesse una stretta relazione con la cantante, lo invigilava; era entrata nel Parco e, ad un tratto, lo sorprendeva, mentre stava per compiere un delitto da consumato, arditissimo malfattore.

Sacha Arnildson dovè rinunziare al suo matrimonio col Principe e le fu ben penoso. Perdeva un tesoro materiale, di cui era già in possesso, perdeva, sopra tutto, la sicurezza di uno splendido avvenire; usciva da un porto ove la attendevano tutte le dolcezze, le allettative di una quieta condizione e rimaneva in balìa della tempesta.

Le trattative fra lei e un finissimo diplomatico, incaricato dal Principe, furono molto delicate; il diplomatico non le espresse un

rimprovero, nè essa si lasciò sfuggire un rammarico per ciò che perdeva; tutto fu composto con somma dignità e generosità. Solo, ad un certo punto, il diplomatico che essa aveva cominciato a trattare con certa affabilità confidenziale gli esprimeva quanto fosse riuscito grave al Principe l'apprendere come Osvaldo Brand fosse stato visto fuggire dalla villa di lei nel cuor della notte.

E Sacha, nel suo orgoglio, non ne tenne mai parola col Brand. Ella avea accolto la illusione che il Brand fosse rimasto intorno alla villa, o vi fosse venuto a quell'ora, mosso dal sentimento che agita certi innamorati e li spinge ad esser di continuo in prossimità, in vista de' luoghi ove respira la donna che amano.

Nessuno, salvo il Principe, Sacha e il diplomatico, seppe le cause per le quali si rompeva il matrimonio.

Ma il Brand, fallitogli il colpo, si stringeva sempre più a Sacha, non gli rimaneva ormai altro espediente; essa, alla fine, cedette,

fu tra le vittime delle sottili astuzie del dissoluto; delle simulazioni, dell'arte satanica ch'egli sapea sì destramente mettere in opera quando gli giovava.

Di Vitruva non si ebbe più notizia dopo quella notte memorabile.

Il matrimonio fra Sacha e il Brand fu celebrato ed essi, poco dopo, si stabilirono in New York. Per circa due anni il poeta si mostrò intento a' suoi lavori, scrisse due drammi fortunati: attiravan gente per la grande pubblicità che vi si faceva attorno; annoiavano, ma tutti volevano assistervi. Egli sapeva stuzzicare una curiosità morbosa, acuirla in varî modi. Avea persuaso a Sacha che alla sua gloria era necessaria la costruzione di un Teatro speciale: i Teatri ordinarî non bastavano a contener le sue idee: da sè e, per mezzo di fidi compari, le faceva comprendere che da questo Teatro sarebbero derivati pingui guadagni; egli aveva l'intuizione di nuovi scenarî, di nuovi trucchi, di effetti nuovissimi; avrebbe dato la sensazione della vera natura; il pubblico

sarebbe rimasto ingannato. Ed egli, per venti e più anni, avea sin allora ingannato tutti. L'arte dell' inganno gli era la più familiare. Un suo emulo, avendo udito dire di lui: — non ci ha ancora dato il capolavoro — rispondeva: ve lo darà, e ben voluminoso: la Storia delle sue frodi.

Così con la lustra del Teatro, con altre lustre da dar le traveggole a chi gli credeva, con la vita spendereccia, lo sfarzare in sempre nuovi arredi per la casa, ridotta, egli diceva, a museo, e gli antiquarî gli facean pagare come puri esemplari tutti i rifiuti, i più frusti oggetti: era generoso e incompetente: più che l'oggetto antico avea per lui prezzo il rinnovato elogio al suo gusto, alla sua intelligenza; il fumo, in tutto, era il suo elemento. Con quell'incessante tenore di prodigalità, di ostentazione, di manìa fastosa, il denaro di Sachasi assottigliava. Egli cominciava a disgustarsi del lavoro e di lei: si ingolfava di nuovo in bizzarre passioni.

Un giorno, dopo una sontuosa colazione, Sacha lo avea sorpreso più premuroso di quello

che ella potesse comportare con una delle signore convitate. Vi fu tra loro una scena veemente: ne seguirono altre.

Passarono gli anni; ormai stavano insieme legati da una catena pesante che tutt' e due avrebbero voluto spezzare. Egli viveva inoperoso: Sacha avea dovuto contrapporsi alla sua furia di sciali; secondando la sua prodigalità si sentiva in breve sbalzata con lui per la china rovinosa, ridotta alla miseria; egli si crucciava, diceva che in quella vita mediocre le sue facoltà creative si intenebravano, si ammorzava il suo genio.

Trascorrevano la vita in ripicchi, in puntigli, in insulti, in rampogne, in amare scambievoli accuse: ella gli rinfacciava i sacrifizî fatti per lui, la considerazione, la grandezza, gli splendori che aveva perduto; egli la rimproverava, la inviliva, ricordandole che lo sopravanzava in età, che le avea sagrificata la sua giovinezza, la avea chiamata a partecipare di una gloria della quale non era degna. Essa avrebbe dovuto sposare il suo Principe idiota;

non meritava un Principe, un Sovrano dell'intelletto come lui.

Diceva: esser più facile guadagnare un milione che fare un bel verso.... Ma egli, sì di frequente in angustie, in cerca di ripieghi a buscar denari, era la prova del contrario.

A proposito di lui quel suo emulo, che già abbiamo citato sentenziava: — Non vi sono persone così insopportabili come quelle che, di continuo, chiedon denaro; avete un bel darglielo, ne hanno sempre più bisogno!... —

Il Brand voleva tornar a frequentare la società elegante; fra gli altri rammarichi, coi quali cercava umiliar Sacha era quello di averlo separato da un mondo, in cui egli, per la sua riputazione, per i suoi affari, diceva, aveva bisogno di vivere. E cominciò a lasciarla sola: ad accettare inviti a colazioni, a pranzi, a ricevimenti senza di lei.

II.

New York, ad un tratto, fu messa sossopra dagli annunzi delle rappresentazioni di una artista, che nei Caffè-Concerti di Londra, poi di Pietroburgo, di Berlino, di Parigi, aveva suscitato clamori. Per lei erano avvenuti duelli, suicidî.

Il solito milionario americano, che par si debba trovar sempre nell'ombra di una artista, la quale fa parlar molto di sè, la seguiva di paese in paese: le offriva gioielli a ribocco, le facea inalzar veri e proprî archi di trionfo, con i fiori più rari, ordinati e spediti a distanze di centinaia di chilometri, ma tutto era invano. La artista sfuggiva ad ogni relàzione, ad ogni contatto; viveva sempre sola, guardata a vista da una specie di gigante, che atterriva e stornava tutti dall'avvicinarsele e che aveva qualche segno esteriore, indicante com'egli appartenesse ad una razza mezzo selvaggia.

Si bisbigliava fosse il padre della artista per il modo con cui egli la trattava; per certe parole di familiare tenerezza che l'aveano udito pronunziar verso di lei.

Questa artista cantava canzoni di una espressione strana, sì diverse da tutto quanto è conosciuto ne' Caffè-Concerti; strani erano il suo aspetto, la sua voce; si diceva ella stessa avesse composto quella musica che ammaliava, come ammaliavano la singolarità del suo aspetto, la bellezza scultoria delle sue forme. Essa si chiamava, ne' manifesti, Carmen Darumma.

I giornali americani pubblicavano i ritratti di lei e raccontavano su questa artista aneddoti, avventure che davano alimento alle ciarle de' crocchi: e tutti vi ricamavano su, vi apponevano frangie. Si aggiungeva che la artista era immacolata di costumi: aveva serbato materiale innocenza. E ciò pur dava a ridire. Il più famoso sarto parigino la avea scelta per sperimentare su lei, e far ammirare in ogni parte del mondo, i modelli di foggie da lui imma-

ginati; il suo bel corpo armonioso con ogni nuovo, ardito abito formava un poema d'incanti, di seduzione. Tutti sapevano che l'Imperatore di Germania, incontrandola ad una Fiera di beneficenza, le avea rivolto graziose parole e la Imperatrice le avea sorriso. Ciò a dimostrare la considerazione di cui godeva. In ogni paese aveva recato ad opere di pietà il tributo della sua popolarità, della sua grazia, del suo ingegno.

Nel guardare uno de' ritratti di lei, Osvaldo Brand provò un giorno viva sorpresa. Quegli occhi si rivolgevano a lui in un certo modo! Egli conosceva quello sguardo. La stessa espressione di forte volontà, che sembrava leggersi in un atteggiamento del labbro inferiore, fuggevole atteggiamento, ben colto in quel ritratto, non gli era nuova.

Andò al Teatro, che era gremito da migliaia di persone. Il pubblico applaudiva con delirio: fin dal suo mostrarsi su la scena grida di ammirazione, uscite anche da labbra femminili, aveano salutato, da ogni parte del

Teatro, la meravigliosa donna. Quando essa cominciò a cantare, il cuore di Osvaldo Brand dette un balzo; fin allora era perplesso, ma al suono della voce avea subito riconosciuto Vitruva Aldrah. La fisonomia era molto cambiata, la persona, assai sviluppata, avea preso un nuovo rigoglio. Le maniere si eran molto affinate.

— Essa meriterebbe una vostra ode! — diceva al Brand un suo conoscente.

— Ecco una nuova vittima per voi! — gli ripeteva un altro.

— Sono sicuro — affermava un terzo — che essa vi guardava.... Più volte i suoi occhi si sono posati sopra di voi! —

Egli non se n'era accorto, ma lo credeva; tutto credeva, pur che secondasse la sua vanità. A tutto il resto: insinuazioni, calunnie, critiche, le quali spesso son peggio che calunnie, false notizie propalate sul suo conto, era tetragono. Considerava certi abusi della parola, scritta o parlata, che tanto inaspriscono, addolorano, straziano altri, come un necessario fermento della bestialità umana.

Tenne in sè il suo segreto. Egli solo, tra quelle migliaia di persone, conosceva, o meglio riconosceva la artista. Vòlle andare sul palcoscenico; ardeva di parlare a Vitruva. Come sarebbe disposta verso di lui? Gli fu facile avvicinarsi al camerino. Tutte le porte si aprivano innanzi a lui. Nel mondo de' Teatri era più che un sovrano. Per la sua vita zingaresca, per il suo furore di pubblicità, non sapea nascondersi senza prima trar un fuoco d'artifizio dinanzi al luogo del suo nascondimento, era più istrione di ogni istrione: si teneva sempre in scena, come se il mondo fosse un Teatro: trovava sempre qualche nuova zuzacchera, qualche grossa, magari grossolana fiaba, qualche menzogna spettacolosa, per attirar la turba intorno a sè. Non gl'importava sciorinar quello che avrebbe dovuto aver di più intimo, quello che avea di più infermo, non gl'importava esser vituperato, pur che si parlasse di lui: godea d'essere infamato, pur di mantenersi in fama.

Quando fu presso al camerino di Vitruva

scorse il gigante che stava in sentinella dinanzi la porta diligentemente chiusa. Riconobbe il ladro Aldrah: egli lo avea guardato sempre torvo, anche quando lo visitava nella sua capanna; questa volta rimase impassibile, non battè palbebra. Lo aveva ravvisato; ma tutto il suo cupo aspetto rivelava che nè egli, nè sua figlia voleano aver più nulla che fare con lui.

Egli però attese, attese a lungo; era costante, instancabile sino a che il capriccio lo invasava. Vitruva doveva spogliarsi; la parte che avea nel programma era finita. Quando si aprì il camerino e il gigante dovè ritrarsi, egli, ardito, si fece verso la soglia della porta, in mezzo al fascio di luce che veniva dall'interno. Dietro a lui era il corridoio male illuminato.

Vitruva subito lo riconobbe: rimase senza parola. Si era giurata dimenticarlo; era la sola a conoscerne la profonda scelleratezza, e non era mai riuscita a liberarsi dal fascino della sua presenza; anche lontana, il suo pen-

siero glielo dipingeva sempre innanzi. Lo aveva amato, e l'amava.

Egli si sentiva attirato verso di lei perchè era desiderata, ricercata, perchè e' voleva così sfruttare, per la nomèa, anche il vanto di questa peregrina conquista, apparir di nuovo irresistibile, avventurato in amore: e con la divulgazione della sua fortuna, crescer quel frastuono, quel fragore che gli sapea sì buono intorno al suo nome: costasse pur ad altri guai, torture, rovine: lo facesse pur aver sempre più in conto di perverso. Il solito suo emulo diceva: potrà esser accusato di aver rubato idee, forme, immagini: ma la sua cattiva reputazione è la sola cosa che non abbia rubata!

III.

— Sarò breve — continuò l'Ispettore Meredith sempre rivolto al proprietario del Cinematografo che l'ascoltava con intensa attenzione — volevo darvi soltanto i tratti principali di un'azione cinematografica, ma la conoscenza che io ho avuto delle persone, la parte che ho sostenuto io stesso in questo terribile dramma, il mio incorreggibile carattere di osservatore mi suggeriscono, di continuo, mio malgrado, riflessioni.

Vitruva si lasciò, di nuovo, trasportare, vincere dalla sua passione per Osvaldo. Avea tanto sofferto; avea condotto vita sì rigida; ora credeva aver diritto ad una ricompensa! Egli le mentiva con tutta la esperta, consumata abilità del suo ingegno di seduttore.

Ziro Aldrah, il ladro, era andato su tutte le furie, ma egli era il despota e lo schiavo della figliuola. Credeva fosse stato suo merito l'averla saputa guardare per sì lungo tempo da insidie,

da lusinghe di corteggiatori, da premure di innamorati. Era, anch'egli, irriconoscibile nel nuovo arnese, vestito con suprema eleganza, il volto ornato di una barba ben coltivata. Il Brand lo aveva ravvisato per essergli stato un tempo tanto vicino e più per associazione di idee. L'Aldrah era sempre vissuto in solitudine e in un mondo lontano da quello che ora avrebbe potuto frequentare: ma stava il più possibile appartato da tutti, sempre taciturno.

Egli teneva la cassa. Tutto il denaro guadagnato da Vitruva era passato per le sue mani, ma molto ne era uscito. Vitruva, col suo carattere fiero, ostinato, avea respinto tutte le più laute, vistose offerte di ammiratori, avea voluto viver di quanto le procacciava la sua arte. Ziro custodiva il denaro con la ferocia con cui una belva custodisce la sua preda. Era sospettoso, torvo verso tutti coloro che tentassero avvicinar la figliuola, la sviassero dalla sua arte. Però ella avea avuto fantasie costose, capricci da sovrana: molto denaro era stato sparnazzato. Ziro, per la sua avari-

zia, la sua cupidigia, la sua testarda ignoranza di contadino arricchito s'era lasciato trascinare, per rabbia di guadagni, a speculazioni piuttosto ruinose. E, a Vienna, per lottar contro una rivale, Vitruva avea dovuto prender per due anni, a suo conto, un Teatro e, nei lunghi periodi in cui ella avea dovuto recarsi altrove, l'impresa era stata disastrosa. Di guisa che, a poco a poco, si trovavano per le cose andate a ritroso, per la vita di gran lusso menata da Vitruva, in un mare di difficoltà; aveano molti obblighi cui far fronte, col tempo. E ciò rendeva Ziro sempre più geloso del denaro che custodiva, sempre più pronto ad arraffare quello che la figliuola guadagnava. Voleva formarsi, e si era formato, un peculio proprio. Ruminava, ad un certo punto, di lasciar la figliuola. Ella, generosa, tirava innanzi nella spensieratezza. Il subito rinfiammarsi del suo amore veniva ora a sconvolgerla tutta.

Si abbandonò alla sua passione per il poeta: prorompendo, divampando la sua foga rattenuta. Una notte, per invigilarlo, spiarlo, aven-

dole altri fatto credere che avesse una rivale, stette ferma in una vettura per due ore ad attenderlo presso lo sbocco di una via. Era sempre la solita donna smaniosa, irruenta, colei che lo aveva appostato nel parco della villa di Sacha. L'aria fredda, pungente, la prendeva alla gola; non le fu possibile, durante due mesi, di tornare a cantare. Altra rovina. La malattia, così contratta, che la costrinse ad una operazione, il dolore provato per dover interrompere la sua carriera, le cocenti ansietà, che le procurava il Brand, il quale le avea presto dato una rivale, le toglievano una parte della sua bellezza. Essa illanguidiva.

Avea detto un giorno al Brand:

— Tu mi sarai fatale! —

Egli non si curava di vederla così sfiorire; era abituato a seminar disastri intorno a sè: ogni donna, su cui egli poneva amore, andava incontro ad una catastrofe: avea distrutto, annientato la felicità di molti esseri per le conseguenze della sua morbosa vanità nella passione. Più che dal desiderio di possedere

sembrava assillato dal tirannesco, feroce impulso di compromettere. Il suo costante emulo diceva di lui: può darsi che con molte donne non sia stato il primo, ma certo è l'ultimo: ove egli è passato, con la istrionica ostentazione del suo amore, non rimangono che la disperazione, il disonore, la rovina sociale.

Vitruva ebbe la certezza che egli le aveva dato, in pochi mesi, una rivale; e ciò, non ostante i sagrifizî che gli aveva fatti, ciò che aveva sofferto, di nuovo, per lui. Era la seconda volta che le dava le angoscie più aspre. Avea fatto tanto per uscire dall'affanno inerte, guarir dalle atroci torture, che le avea cagionato il suo improvviso matrimonio. Egli tornava ora a distruggere la esistenza che ella con tanta pena avea ricomposto, avea quasi eroicamente, con prodigî di volontà, riedificato.

La moglie del Brand, ormai da lungo tempo, non usciva di casa; il male, che la rodeva, facea progressi spaventevoli. Ed egli, vilmente, benchè occupato in altro frivolo amore, era tornato ad essa con assiduità. Ella ignorava tutto.

Ricevea un qualche conforto nel vederlo, dopo tanto abbandono, ravvicinarsi a lei. E anch'essa quanto le aveva sagrificato? Ma possedeva ancora una forte somma, ciò che avea potuto salvare dalle dilapidazioni, dalle esigenze di lui. A questa egli mirava, non volendo gliene sfuggisse un picciolo. Vegliava intorno alla lenta agonia della moglie, contando, con trepidazione, il tempo che lo separava dal metter le mani in quel denaro.

Ormai, sospettoso, non lasciava più la casa. Vitruva si trovò a dirittura negletta. Essa lo credeva capace di tutto: anche d'esser tornato ad amare sua moglie. La immaginazione, sì facile ad accendersi, la tribolava: sentiva tutte le sferze della gelosia, era dilaniata dagli spasimi che dà il tremore, il dubbio, il risentimento de' tradimenti umilianti, degli abbandoni soverchiatori.

Soffrì, di nuovo pianse, fu preda a tutte le acerbezze; aspettò invano: era l'ora di vendicarsi. Il suo carattere selvaggio scacciava l'amore.

Un giorno, poco prima dell'imbrunire, uscì dalla sua abitazione. Salì su una carrozza, si fece condurre, a grande distanza, alla entrata di un viale. Pochi passi dal punto, ove scendeva, era la casa, ove dimoravano Osvaldo Brand e sua moglie. La casa era attorniata da un piccolo giardino. Ella si avvicinò più volte al cancello di entrata, titubante di suonar il campanello, e più volte tornò addietro. Passava e ripassava, concitatissima; alzando il capo vide dietro i vetri d'una finestra, al primo piano, il volto di Osvaldo. Egli vigilava in un salotto accanto alla camera della moglie, quasi moribonda.

Gli sguardi di lui e di Vitruva si incontrarono; con un gesto essa gli fece comprendere la sua grande indignazione. Egli le accennava che lo aspettasse un istante; voleva cercar di ammansirla, evitar che ella facesse accorrere i servi, fosse spinta ad una scenata in quel momento molto pericolosa; avea capito il suo sdegno, tutto era da aspettarsi dal suo carattere violento e la passione che lo

aveva attutito, addolcito per lui sino allora, egli la aveva troppo irritata. E, forse, era mosso in quel momento anche da qualche malvagio desiderio. Era abituato a considerare raffinatezza tutto ciò che era turpe.

Scese cautamente, tirò una catenella, il cancello fu aperto. Vitruva traversava ratta il giardino, entrava nella casa, da cui doveva uscire, vittima della più impensata catastrofe.

Era pallida, agitatissima; l'abito nero, attillato, quasi di lutto, che vestiva, facea risaltare la sua nuova magrezza. Dove era andato, in breve, il rigoglio delle sue forme?

Entrarono nel salotto presso alla camera dell'ammalata. Si sentiva il respiro affannoso di lei.

Osvaldo, con quella percezione che avea del proprio utile, la unica morale da cui era guidato, era stato colto subito da un pensiero: non dovea pensar ad altro, in quel punto, che ad ammansire la giovane donna così inasprita contro di lui, a impedirle ogni scatto, ad assicurarsi da ogni difficoltà. Ricorse a' suoi

inesauribili ripieghi di commediante, la strinse fra le sue braccia, la baciò in fronte, le parlò commosso, bisbigliandole alle orecchie le più dolci parole, inginocchiandosi dinanzi a lei, indicandole la porta verso la camera della ammalata, come per significare la ragione delle sue assenze. Essa stava male, molto male: da un istante all'altro.... e allora, forse.... avrebber potuto, finalmente, vivere uniti.

Vi furono alcuni istanti di ebbrezza; ella si lasciava illudere, intenerire da quella suprema arte di ipocrisia, dalla finzione di eccitazione che le mostrava, dal suo protervo, facile mentire.

— Ero venuta qui con l'idea, essa le diceva, di suonare il campanello e farti recapitare una nuova lettera; l'ultima che ti avrei scritto....

— Eccola! — e cavò dal suo portafogli un piccolo biglietto, ripiegato in quattro e glielo porse.

Egli lo lesse. Nel biglietto gli spiegava tutta la sua irritazione, gli rimproverava la slealtà, il tradimento, ella avea anche troppo

sofferto per lui, gli annunziava che aveva risoluto di ucciderlo ad ogni modo.

Il biglietto fu posato sulla tavola presso la quale eran seduti.

— E non credere che scherzassi — ripigliava Vitruva mostrandogli una rivoltella — eccoti l'arme che porto sempre con me da vario tempo; con cui avevo deciso ucciderti; e sai se io sono abile tiratrice! — E, nell'aggiungere queste parole gli aveva posto una mano tra' copiosi capelli e glieli accarezzava, guardandolo con un senso di tenerezza, quasi volesse esprimergli il rammarico di aver avuto un sì fosco pensiero.

Si mossero verso un canto del salotto, presso la finestra, poichè la luce si faceva sempre più scarsa e sedettero l'uno vicino all'altro, voltando le spalle alla tavola, presso la quale erano stati sino allora.

Essa appoggiava la sua testa ad una spalla d'Osvaldo e sembravano tutt' e due assorti in un delirio di felicità. Vitruva sognava un nuovo avvenire.

— Quando sarai libero — mormorava — staremo sempre uniti.... — E si stringeva a lui, come per anticipare, pregustare un istante tutta quella felicità.

A poco, a poco, tutti e due, senza accorgersene, avevano alzato la voce; anche Osvaldo, al contatto di quel bel corpo, un po' assottigliato, si sentiva quasi turbato: i suoi cattivi istinti lo flagellavano.

Dalla camera vicina la morente avea udito un bisbiglìo, le eran giunte all'orecchio alcune parole d'amore: ella si trovava in quell'estremo punto di lucidezza, che ha l'anima, prima di inalzarsi su la vita materiale, simile al lume che, prima di spengersi, dà l'ultimo guizzo. In una contrazione, in una concentrazione di forze supreme la moribonda balzò dal letto; era ridotta quasi un ombra; lieve, lieve entrò nel salotto: i due eran sempre più avviticchiati; strisciando carponi sul tappeto, si avvicinò al tavolino: percorse con l'occhio il biglietto lasciato aperto sulla tavola, lesse la minaccia di assassinio, e in un istante di esalta-

zione, compreso che le si parava il modo di vendicar tutta la sua vita, e punir due esseri malvagi da lei beneficati, che l'aveano retribuita con tanta ingratitudine, tolse di sulla tavola la rivoltella, che era accanto al biglietto, e puntandola ad una tempia di Osvaldo fece fuoco. Egli, scrollandosi dal colpevole amplesso, cadde sul tappeto cadavere.

La morente, quindi, si rialzò, come animata da una forza soprannaturale, strinse Vitruva fra le sue braccia stecchite. Intanto al fragore dello sparo accorrevano i servi, accorrevano agenti della polizia, che il frequente andare e venir di Vitruva, poco prima, innanzi alla casa aveva messo in sospetto.

La moribonda, sempre tenendo stretta Vitruva, che era fuori di sè dallo spavento, e indicando la lettera sulla tavola e il cadavere di Osvaldo, mormorava:

— È stata lei che lo ha ucciso! —

Ed ella ricadde sul letto irrigidita e dava l'ultimo respiro.

IV.

— Si può ricavar da quanto mi avete raccontato, una serie di quadri cinematografici veramente splendidi — disse il proprietario del Cinematografo, rivolto all'Ispettore della Polizia. — Ma come avete voi potuto sapere e da chi tanti ragguagli? —

L'Ispettore sorrideva maliziosamente.

— Ah, ora comprendo!... Voi avete voluto raccontarmi uno di que' drammi, di que' romanzi giudiziarî che state per scrivere. E avete voluto far su me, che vi ho ascoltato con tanta attenzione, l'esperienza dell'effetto. Ne dovete, credo, esser rimasto sodisfattissimo! —

E i due si strinsero la mano in segno di commiato.

UNA LETTERA PERDUTA AL CINEMATOGRAFO



I.

Il pianista del Cinematografo *Splendor*, passeggiando per la sala, nell'intervallo fra uno spettacolo e l'altro, raccolse una lettera, caduta fra due file di sedie. La lettera recava un indirizzo e il francobollò da un soldo, per città: era aperta. Era stata perduta prima di gettarla alla posta.

Il pianista era giovane, di carattere avventuroso, sempre in aspettazione di qualche fortuna; era un po' dedito al vino: abusava di quella facoltà che distingue l'uomo dagli animali: di poter bere molto, anche quando non ha sete. S'accorse che l'indirizzo su la busta della lettera era scritto con calligrafia di donna. E fu tentato di leggere; molto più che la busta,

come abbiamo detto, era aperta. Ed ecco ciò che lesse:

« Signore,

« La mia condotta le parrà strana, ma confido non abuserà della debolezza di una donna, che ha per lei una infinita, irresistibile simpatia. L'ho incontrato più volte, io lo guardava e mi pareva scorgere ne' suoi occhi una certa corrispondenza di tenero sentimento. Ella ha uno sguardo affascinante, una fisonomia intelligente, un sorriso dolcissimo, rivelatore di bontà.... (il ritratto somigliava: chi non si crede seducente, o poetico, o, almeno, molto di più? Chi non è disposto a convincersi esser quello il suo ritratto?).

E proseguì a leggere:

« Sono sicura non lascierà sfuggirsi il segreto di questa lettera. Se ella è il gentiluomo che io penso ed è capace di non compromettere una signora, che si abbandona tutta a lei, si trovi giovedì sera alle 10 e mezzo su la piazza.... all'angolo di.... Vedrà passare una carrozza chiusa, fuori dello sportello sarà sven-

tolato un fazzoletto verso di lei. Faccia atto di avvicinarsi. E la carrozza si fermerà. Silenzio e puntualità ».

Il giovane pianista era arrivato soltanto la mattina in quella città, chiamato dal Direttore del Cinematografo: ora sorrideva, fregandosi le mani. — Potrebbe accadere — si diceva — che la donna, se è un po' distratta, pensi di aver impostato la lettera.... invece di averla perduta. Può darsi, non ritrovandola, che la riscriva.... —

Ma un inserviente entrò nella sala. E si dette a cercare tra le file delle centinaia di sedie.

— Che cercate? — gli disse il pianista.

— Una signora che ha assistito alla rappresentazione, finita ora, è tornata addietro, dopo essersi allontanata; dice che crede aver perduto una lettera.... —

Il pianista fece pochi passi, rimise destramente la lettera nella busta; quindi, fingendo di raccoglierla da terra, gridò:

— Eccola.... forse è questa!

L'inserviente la prese e, uscito in fretta

dalla sala, la consegnò alla signora, che la riconobbe, senza arrossire. Era persuasa nessuno l'avesse letta.

Il pianista pensava:

— Tant'è, mi troverò sulla piazza, giovedì sera, a quell'ora.... Son curioso di vedere, almeno, chi è il fortunato e ciò che accaderà!

All'inserviente, nell'uscire dal Cinematografo, aveva richiesto se la donna, la quale era tornata a prender la lettera, fosse bella, ed egli aveva risposto:

— Grassoccia.... piacevole.... molto appetitosa.... un visetto furbacchiolo: di quelle donne da accoccarla al diavolo....

La sera assegnata, ottenuto il permesso di farsi sostituire al Cinematografo dall'altro collega per circa due ore, capitò sulla piazza. La vasta piazza era quasi deserta: a dirittura deserta nel punto ove avrebbe dovuto trovarsi colui, al quale la donna s'indirizzava nella sua lettera. Il pianista guardò l'orologio; mancavano ancora trentacinque minuti. Entrò più volte in una prossima drogheria e fece ripe-

tute libazioni. Fermo alla cantonata, teneva il cappello sugli occhi, il bavero dell'abito tirato fin sopra gli orecchi; se l'altro capitasse, non voleva esser conosciuto, facendo la parte dell'importuno.

La carrozza arrivò, il fazzoletto fu sventolato dallo sportello e Teodoro — era il nome del pianista — istintivamente, vago di avventure, come dominato da una forza a lui ignota, eccitatissmo e pronto, si accostò: la carrozza si fermava. Egli fu preso per una mano, entrò dentro nella carrozza: una mano morbida, delicata, ora stringeva una delle sue. Rideva, gongolava fra sè: non stava più nella pelle, il suo strattagemma avea esito avventurato. Fu colto da un nodo di tosse; subito la solita mano soave gli si posò sulle labbra: ne sentì il fragrante profumo, che gli dette una nuova ebbrezza. Costei non volea alcun rumore. E il silenzio a lui conveniva.

La donna era tutta imbacuccata: l'umidità rendeva opachi i vetri della carrozza. Teodoro sentì due labbra vellutate posarsi sulle

sue: lo stordivano il profumo sempre più acre e le rotondità della sua vicina. Ad un certo punto gli parve che ella volesse mettergli in dito un anello.

Ad un tratto la carrozza si ferma: Teodoro balza a terra, tutto beato, la donna lo sospinge sempre più innanzi. E Teodoro, stupito, riconosce di esser nel vestibolo dell'Ufficio Centrale della Questura.

— Che si fa qui? — domandò.

— Vada, vada innanzi — ella riprese minacciosa: mutata in una furia, facendo sembiante di percuoterlo, di essere in accanita resistenza contro di lui. Egli si teneva tutto coperto, il cappello sugli occhi, il bavero alzato, non volendo, ad ogni modo, essere riconosciuto dagli agenti, e da lei.

Tentò di fuggire. Ciò insospettì gli agenti che erano accorsi. La donna lo riteneva, divincolandosi come una ossessa, ed urlava:

— S'interroghi, s'interroghi: ve l'ho condotto è lui! —

Il buon Teodoro strabiliava a veder come

la sua avventura fosse per aver sì brutto, sì pericoloso, inesplicabile fine. Era tutt'altro da ciò ch'egli aveva avuto in idea. La sua burla gli poteva costar cara: era caduto in una insidia, preparata per l'altro. Voleva scoprirsi.

Il delegato di servizio, irritato per il disturbo inatteso, si sentì subito mal disposto verso i due: ordinò bruscamente fosser messi in stanze separate: e, poco dopo, intimava gli fosse portato dinanzi l'uomo per interrogarlo.

Il delegato gli chiese di scatto chi fosse la donna con cui si trovava.

Egli dette la solita risposta de' delinquenti: non la conosceva! Ciò subito lo poneva per l'ufficiale della polizia in una atmosfera di sospetti. E, temendo che la donna potesse esser maritata, e di trovarsi in gravi imbarazzi, e non sapendo come spiegare la sua condotta, Teodoro si smarrì in reticenze, in contradizioni, disse, disdisse, affermò, negò; dette le risposte più inverosimili: l'ufficiale della polizia concepiva di lui pessima opinione. La sua imprudenza cominciava a nuocergli.

Aveva poi commesso, nella sua ingenuità, un errore massiccio; credendo si sarebbe subito cavato da quella situazione e sarebbe stato rimesso in libertà avea dato un falso nome: non avea rivelato la sua professione.

Tutto sempre con timidezza; la timidezza di un innocente somiglia spesso alla taciturnità pervicace di un reo: e sbalestrava in ambagi, s'impegolava sempre più nel suo vischio: il delegato risoluto, collerico, di malumore per essere stato svegliato così di botto, non gli lasciava il tempo di parlare a suo agio, interrompendolo di continuo, tempestandolo con minaccie, e così egli sempre più perdeva il filo.

Ad un tratto, l'iracondo ufficiale della polizia battè un pugno sul tavolino. Da alcuni istanti, non gli staccava gli occhi da dosso.

— Ah, ora ti riconosco! — esclamò. — E suonava, con un gesto nervoso, il campanello.

Accorse un agente; e profittò della chiamata per dire che la donna, rinchiusa nella stanza di sicurezza aveva dato in ismanie, gri-

dava di voler esser messa a confronto con questo giovane, gridava d'aver paura a rimaner chiusa in quella stanza. Ora si è svenuta, non può più parlare.

— Ma chi è?

— Non ne sappiamo nulla. Nè abbiamo trovato su lei alcuna carta.... alcun altro segno.... Uno degli agenti crede di riconoscerla per una donna che, almeno un tempo, faceva la affittacamere, accogliendo persone misteriose.... Ma forse.... — E l'agente accennava verso il giovane.

— Costui — rispose l' ufficiale — è un delinquente consumato.... Tutto reticenze.... Non vuol parlare!... Dice che non la conosce....

— Sono arrivati insieme, lo sa, in carrozza.... E, appena scesi, ebbero una disputa tremenda.... Tutti e due sembravano minacciarsi....

— Credo, per un caso, ora a noi inesplicabile, abbiam messo le mani su uno tra i più pericolosi malfattori.... È ricercato da varî giorni.... Voi datemi l'albo delle fotografie dei delinquenti.... —

Fra tali fotografie c'era quella di uno scellerato, il quale, nel corso di varî mesi aveva sgozzato tre donne per derubarle e anche, si diceva, a sfogo di brutale malvagità. Le fisonomie del pregiudicato e del giovane pianista eran molto somiglianti. Per molti suonar il piano è già un avviamento alla delinquenza. Teodoro si era fatta la barba il giorno innanzi. Ora tra gl'indizî contro l'assassino ricercato era questo: che egli, ad ogni nuovo delitto che commetteva, si radeva la barba, affine di sviare le ricerche sulla sua identità. La donna, con cui era arrivato, dovea esser un'altra vittima da lui designata....

— È lui! è lui! — mormoravano, ora il delegato, ora i due agenti che eran sopravvenuti.

Non si può dire ciò che egli soffrisse, non ostante la sua percezione alquanto indebolita dalle libazioni, fatte poc'anzi, e che gli era stata mala guida nel suo interrogatorio. Ma, per poco non fu soffocato dallo spasimo, allorchè uno degli agenti avendo fatto osservare al superiore:

— Ella non deve rimaner più solo con un individuo così pericoloso: — il delegato rispose infuriato:

— Mettetegli le manette!... —

E, nello stringergli i polsi, gli videro due anelli nella mano destra.

— Chi vi ha dato questi anelli? —

Uno era il dono di una signora molto rispettabile, che lo aveva protetto sin da' suoi primi passi; ella stessa gli aveva dato qualche lezione di musica e da lei molto ancora sperava. Non volle comprometterla; non volle pronunziare in quel luogo il nome di una persona, che adorava; nè alienarla da sè, se ella un giorno sapesse delle sue gesta.

L'altro anello avea appartenuto alla donna, che lo aveva fatto entrare subrettiziamente nella carrozza. Essa glielo aveva infilato nel dito chi sa con quale intenzione: senza che egli potesse ribellarsi.

Anche qui nuove, inabili deposizioni, contradizioni, palesi menzogne.

Entrò un grosso maresciallo. Egli sapeva

che l'assassino ricercato dovea aver un neo dietro l'orecchio sinistro. Fu guardato e fu trovato il neo! Il delegato dava ordine che l'arrestato fosse condotto nel Carcere Centrale: la mattina appresso sarebbe deferito al magistrato.

L'ora era tarda: il delegato impaziente di tornar alla sua quiete notturna, da cui era stato improvvisamente distolto. Abituato a chiuder sempre un occhio, di giorno, come molti suoi colleghi, la sera li chiudeva volentieri tutt'e due. E sono i momenti in cui i cittadini dormono tranquillissimi, poichè dicono: la polizia veglia!

Il povero pianista si era stretto da sè in una rete a maglie di ferro: i suoi silenzî ostinati a certe domande; non avea voluto rivelare il suo domicilio: le ambigue risposte, lo avean perduto.

Si accasciò su una sedia, prorompendo in lacrime: gli appariva tutto l'orrore della sua condizione; non sapea che risolvere; e lo stato, in cui si trovava, non gliene rendeva, certo, agevole il modo: non riusciva a parlare, mezzo

ebro, e mezzo tuttora ragionante, e vedeva in che baratro si era precipitato. La donna doveva obbedire a qualche potenza segreta, chi sa quale accusa avrebbe portato contro di lui, chi sa che cosa stesse per architettare a suo danno.

Passò momenti di dolore ineffabile, momenti che per lui furono anni: momenti che non dovea mai più dimenticare. Tra il dolore, la paura, che provava, sino alla esagerazione, conseguenza di un carattere esaltato, di un temperamento nervosissimo, aggravato dalla stessa esaltazione in cui s'era posto, poco prima, per l'abuso delle forti libazioni, cominciò a dar qualche segno di alienazione mentale, a mormorar parole sconnesse. Ma fu creduta una finzione. Gli agenti lo sollecitavano ad alzarsi, dovea esser condotto in una vettura alla prigione. Non riuscivano a farlo alzare: sembrava impietrito. Mugolava in un tuono sinistro.

Tornava nella stanza il grosso maresciallo e diceva:

— La donna, che è nella camera di sicu-

rezza, ha recuperato i sensi.... vuol parlare, vuol parlare.... con questo giovane.

— Oh — esclamò il delegato — conducetela qui.... E interroghiamola.... Finalmente sapremo.... —

La donna entrò tutta sconvolta, agitata.... Il giovane pianista del Cinematografo era seduto, a testa scoperta, senza il cappotto che poco prima indossava: era abbattuto, febbricitante.

— Dov'è, dov'è — esclamò la donna — l'uomo con cui sono arrivata?

— È quello! — gli disse il delegato.

— Ma non è lui! non è lui!

— Ancora una nuova simulazione? —

La donna si avvicinò al giovane, e ripetè:

— Non è lui! nòn è lui! Povero giovane!... Quale equivoco!... Chi sa come è accaduto? —

E, poco dopo, la donna seduta dinanzi al delegato raccontava tranquillamente la sua storia.

Essa era Edda Ervada: spagnuola, già ballerina, poi mima: poi affittacamere, in ispecie

ad artisti di Teatro, in quella grandissima città.... Le era capitato un giovane, che si diceva piemontese, studente.... Lo tenne in casa per varî mesi, senza che, dopo il primo mese, le pagasse mai il convenuto: anzi la aveva richiesta di denaro. Essa lo avea sovvenuto volentieri — e allungava il suo bel braccio rotondo, forse un po' troppo rotondo, di donna ch'è stata avvenente e si mantiene provocante, sul tavolo, sotto gli occhi del delegato. Il quale le trovava circostanze estenuanti nel suo seno ricolmo. — Lo avea sovvenuto volentieri perchè n'era innamorata. E, a poco a poco, non pensò più che a quel giovinotto. Un giorno scomparve: non dette più notizie di sè. Ma qualcuno le assicurava di averlo visto nella città. Forse si teneva nascosto, era andato ad abitare in altro quartiere lontano.

Essa aveva pensato di scrivergli una lettera ferma in posta, fingendosi un'altra donna innamorata di lui. Sapeva che era vanitosissimo e desideroso d'incontrarsi misteriosamente con femmine. Soleva sempre vantarsi

di buone fortune. Fece scrivere la lettera ad una sua amica, affinchè egli non riconoscesse la calligrafia e gli dette un appuntamento....

— E con quale scopo?... — soggiungeva il delegato a bassa voce. — Forse con lo scopo che poteva aver una donna ardente, gelosa, vendicativa, di farlo cader in un tranello....

— Appunto! — E il delegato la divorava con gli sguardi, mentr'ella parlava, gesticolava, tutta colorita in volto, vivace.

— Nella lettera gli scrivevo di trovarsi questa sera, alle 10 e mezzo, nella piazza.... una carrozza sarebbe passata a quell'ora precisa da un punto della piazza ov'egli dovea collocarsi, sarebbe stato agitato fuori dello sportello un fazzoletto.... Egli doveva avvicinarsi: la carrozza si sarebbe fermata....

Così accadde; stasera mi recai in una carrozza sulla piazza; vidi un uomo col volto tutto coperto, il bavero alzato, credetti fosse lui, agitai il fazzoletto, egli si avvicinò, gli porsi una mano e lo tirai dentro la carrozza.... —

Qui essa arrossì un poco.

— Egli non potea riconoscermi, perchè ero tutta velata e non proferii parola; alzai il velo, solo per un istante, e accostai le mie alle sue labbra....

Il delegato battè sul tavolino con un tagliacarte.

Gli misi in dito un anello di valore che molti sapevano aver a me appartenuto e di cui già avevo annunziata la perdita....

Il mio scopo era di trascinarlo qui alla Questura; denunziarlo per la frode consumata, allontanandosi dalla mia casa senza pagarmi, e per la appropriazione dell'anello.... E, poi, obbligarlo a chiedere il mio perdono, a chiedermi di salvarlo, e a tornare con me.... che l'avrei — aggiunse con un certo sorriso — perdonato, salvato e accolto ben volentieri....

— Fortunatamente — disse il delegato in tuono di maliziosa concessione — nessuno qui ci ascolta.... Io non terrò conto di queste dichiarazioni.... Ella ha già commesso varî reati.... Capisco; il motivo è uno solo: l'aver troppo amato!

— Ma come mai si è trovato nella carrozza il giovane, ora qui arrestato, e che, pur troppo, debbo dirle, è un pericoloso delinquente?

— Ah, mi stupisce davvero — rispose la donna. — Appena io l'ebbi fatto entrare, di sorpresa, nel corridoio di questo Ufficio nacque tra noi un diverbio, prima ancora che egli si scuoprisse il volto: mi parve notare una voce un po' insolita, ma fummo subito separati con violenza.... Mi spaventai....

— Lei si è salvata da un gran pericolo.... Costui poteva.... —

La donna raccapricciva.

— Ma come si sarà trovato sulla piazza, a quel dato angolo, in quell'ora, tutto coperto? Come avrà capito il segno del fazzoletto?...

— Io avevo indirizzato la lettera ferma in posta.... immaginando che il mio amico di un tempo sarebbe andato, forse, a ritirarla, non avendo altro mezzo sicuro per comunicare con lui.... Forse colui, che è stato arrestato, ha nome e cognome simili all'altro.... Ve ne sono molti esempî.... —

Un'ora dopo la donna si trovava sempre a colloquio col delegato. Egli non aveva più desiderio di dormire. Al contrario.

Parlava con la avvenente Edda Ervada e cercava nella vita di lei (senza allusione alle floride forme) un motivo che spiegasse certi oscuri avvenimenti da lei narrati.

Ella soleva ripetere:

— La mia vita è un romanzo! La mia vita è un romanzo! —

Ed era un romanzo, invero, con una grande varietà di scene e, sopratutto, di personaggi.

Ma i due furono interrotti nella conversazione da un gran frastuono.

Varî agenti, due ufficiali si avvicinavano alla stanza del delegato.

Un suo collega, entrato impetuosamente, narrava che, mentre conducevano in una vettura al Carcere Centrale il giovane arrestato, egli, che già avea dato segni di alienazione, da essi creduti simulati, ad un tratto, in un eccesso di delirio, si era gettato violentemente fuori della carrozza, aprendo lo sportello con

un calcio, ed era caduto violentemente, rimanendo ucciso.

Il cadavere fu presto riconosciuto dal Proprietario, dagli amici del Cinematografo.

Ma le vere cause della morte del povero pianista, che l'autorità, per alcuni quarti d'ora avea creduto un assassino, per i più continuarono ad esser incerte. L'autorità si studiò, a tutto potere, di aumentar il mistero.

I medici accertarono ch'egli era morto in stato d'ebbrezza:

Nè l'autorità, nè la donna, sepper mai come e perchè l'infelice Teodoro era entrato, in sì mal punto per lui, nella carrozza.

CINEMATOGRAFISTI FRA I CANNIBALI

(Come si può diventar milionari al Cinematografo)



Il proprietario della famosa Casa di riproduzioni cinematografiche Mathè si lamentava un giorno co' suoi artisti: tutto, diceva, era bello, appropriato in certe riproduzioni; si superavano difficoltà d'ogni maniera; il Cinematografo insegnava, insegnava più che i Trattati di Geografia, che i viaggi, i Trattati di Storia Naturale; vi faceva conoscere la fauna, la flora de' più remoti paesi; vi rivelava le meraviglie della astronomia: la etnografia dei popoli più lontani, delle regioni meno conosciute, non è più un mistero, grazie al Cinematografo, per milioni di persone; ma.... ma.... soggiungeva, io vorrei ormai qualche cosa di assolutamente nuovo, che nessuno abbia tentato, qualche cosa di una originalità da colpire le masse, come oggi si dice.

— Ho un'idea, da vario tempo! — interruppe uno de' suoi artisti.

— Sei fortunato: chi oggi ha più idee?... È più facile trovar un milione che una idea.... Quanti milionari non hanno idee? Sentiamo la tua. —

E parlava in tuono ironico.

— La mia è un'idea stupenda; ma non desidero accennarla che a lei solo.

— Vieni.... —

Il proprietario della Casa Mathè entrò nel suo studio; sedette dinanzi al suo banco; l'artista sedette in faccia a lui.

— Dunque parla!

— Che ne direbbe di una serie di quadri cinematografici intitolati: *Un cinematografista fra i cannibali?*

— E i cannibali dove sono?

— Andrò a trovarli....

— Come?

— Intendo andare a Balakua: una regione alla quale ebbe in mira di avvicinarsi lo Stamley, molto lontana dalle Stamley Falls: ivi si

trova la più feroce razza di cannibali.... Sono una popolazione di nani, di aspetto orrido, fortissimi; nel loro paese vi è un caldo tropicale, non hanno mai pioggie; vi abbondano le ricchezze d'ogni genere: i metalli preziosi, i diamanti; in certi seni del loro mare si pescan le perle; ma i pochi, i quali si sono arrischiati nell'isola vi han perduto la vita. Non si sa come que' selvaggi, di una atrocità, di una efferatezza indomabili, dispongano di un terribile esplodente, che uccide a grandi distanze. Hanno armi avvelenate e spargono di spunzoni avvelenati certi passaggi: sono inespugnabili nelle loro folte foreste. Hanno uno stomaco robustissimo. Uno di essi divorò un missionario (carne fredda) e stette benissimo; divorò poi l'articolo di uno de' nostri giornali letterari domenicali e morì d'indigestione....

— E in che modo tu....

— Non m'interrompa. Quei selvaggi hanno una pelle scabbiosa, ma tutti si tingono, di continuo, la persona con una pianta viscosa chiamata *khorl*: il colore è resistente e li rende

tutti di un'apparenza eguale, poichè anche nelle fattezze hanno un tipo quasi uniforme.

— E tu?

— Ripeto: io ho la mia idea.... —

Parlarono a lungo: il proprietario della cospicua Casa di riproduzioni cinematografiche si persuase che il tentativo poteva esser fruttuoso: e disse all'artista che gli avrebbe anticipato, se occorreva, una somma.

L'artista rispondeva: che nulla gli occorreva, avea da provvedere al suo viaggio: al ritorno, ottenuti i resultati, avrebbe chiesto un grande compenso.

— E ti sarà concesso.... Dunque, va' e buona avventura. —

E i due si abbracciarono.

Tre mesi dopo, Calcaverino, tale era il soprannome con cui i compagni designavano, universalmente, l'artista, si trovava a Balakua, dove giungeva, sbarcato dalla lancia di un piroscafo, fermatosi a gran distanza, sulla parte più remota dell'isola. Vi giunse poco

innanzi l'alba. Vide subito una specie di grotta; vi entrò, vi dispose gli oggetti che aveva portato; dette mano a togliersi gli abiti: e, rimasto nudo, si dipinse tutto col *khorl*, che si era procurato, cogliendolo intorno alla grotta; e, mentre i selvaggi, si dipingevano, aiutandosi gli uni, gli altri; egli, per colorirsi il dorso fece come un letto di quelle foglie, e vi si adagiò sopra e vi si ravvoltolò con forza.

Quando gli parve che la sua acconciatura fosse completa e l'ora propizia uscì, alla ventura, munito della sua macchina fotografica. Voleva cominciar subito a lavorare per il Cinematografo. Si era pur messo al collo una tromba e un organetto.

Quando ebbe camminato per circa un chilometro vide venir contro di sè, non sapea di dove sbucati, parecchie centinaia de' cannibali nani.

Subito osservò che il colore dato dalla pianta viscosa sulla sua pelle bianca e liscia produceva un effetto ben diverso da quello che aveva sulla pelle scabbiosa e, per natura,

giallastra, dei selvaggi. Egli appariva tutto di un colore rossastro.

La sua statura, di altezza non comune per un europeo, lo faceva apparir un vero gigante, rispetto a que' nani.

Essi si dettero a correre, mandando grida frenetiche, selvaggie. Egli ebbe appena il tempo di pensare:

— Come andrà? —

Ma era pieno di fede. E dette subito fiato alla tromba; poi suonò l'organetto. I nani si fermarono nella loro corsa, si prostrarono con le fronti sino a terra. Rialzatisi, mossero di nuovo verso di lui; a quattro, a cinque passi di distanza, si inginocchiaron di nuovo e si poser dinanzi ad esso in atto di adorazione.

Egli capì che lo consideravano come un personaggio divino. Gli offrirono bellissime frutta del paese, che recavano con sè, carne arrostita di animali, una specie di farina cotta a guisa di pane azzimo.

Eran cannibali, ma mangiavano della carne d'uomo soltanto nelle feste solenni, recandosi a

far scorrerie in una lontanissima parte dell'isola, frequentata da una tribù di deboli selvaggi. Tra loro il Capo avea fatto correre voce che la carne d'uomo fosse, da tempo, molto rincarata.

Le carni d'antilope eran ad essi in delizia; avean pur un albero, detto del *pane*.

Il Capo, o Re, di quei barbari, invitò l'europeo a sedersi sull'erba: gli servì i cibi egli stesso, mentre le centinaia di nani stavano attorno, ad una certa distanza, con movenze di devoti.

I suoni della tromba e dell'organetto li mandavano in visibilio; ma fu ben altro, quando Calcaverino mise in ordine la sua macchina fotografica: e, in poco tempo, potè far loro vedere le sue riproduzioni istantanee. Il cinematografista già operava felicemente.

Non si spiegava l'eccessivo rispetto, con cui lo trattavano, la adorazione che sembravan nutrire verso di lui.

Alla fine lo condussero verso una capanna tutta attorniata da selvaggi, che sembravano esser lì in assidua e grave vigilanza.

Entrato nella capanna vide, con sua gran meraviglia, tre europei; tutti e tre legati. Erano stati presi e si custodivano per ingrassarli e mangiarli in giorno festivo.

Tutt'ad un tratto Calcaverino si accorse che uno di quegli europei faceva un gesto di stupore; poi, con gli sguardi, si studiava dargli ad intendere che cercasse liberarli.

Calcaverino fece un cenno a tutti che si ritirassero, che lo lasciassero solo con gli europei. Tutti si ritirarono con genuflessioni e segni di riverenza.

Rimasto solo, i tre europei gli si gettarono anch' essi a' piedi, supplicandolo di liberarli. Egli riconobbe nel prigioniero, che gli avea fatto il cenno, e negli altri due, tre colleghi cinematografisti: uno svizzero, un tedesco, un inglese; tutt'e tre aveano avuto le stessa idea di lui; cercar vedute, proiezioni, riproduzioni originali; ma non aveano avuto la sua astuzia nell'acconciarsi.

Gli dissero ch'egli era stato felicissimo nel modo di presentarsi; aveva avuto il destino

dalla sua. Per dogma, imposto dalla loro religione, que' nani credevano che avrebbero un giorno ricevuto la visita del Dio del Fuoco, in forma d'uomo d'alta statura, di pelle rossastra, e da quel tempo sarebbe cominciato per il loro popolo un periodo di massima prosperità. E tutti coloro che si fosser trovati innanzi a lui, avrebbero avuto la certezza di vivere beati eternamente in un vagheggiato paradiso, descritto ad essi, anticipatamente, dai loro sacerdoti che non si sa come ne avesser potuto aver notizie tanto precise.

Egli fece intendere, a poco a poco, al Re dei nani che avrebbe voluto que' tre europei come suoi servi: che avrebbe loro impedito di uscire dall'isola con la sua potenza. Intanto ogni giorno egli aumentava le sue riproduzioni fotografiche; radunava in zane, tessute di grossi giunchi, facendo lavorare i tre europei, i tesori dell'isola. Costruirono in quattro un grossolano battello e in una notte delle più serene partirono cheti cheti portando con sè grandi ricchezze.

Ma si levava, due ore dopo la loro partenza, una orribil tempesta: i tre europei che Calcaverino avea liberato dalla prigione, furono spazzati di su la piccola tolda del battello dalle impetuosissime, alte ondate del mare e Calcaverino, che si era legato sulla barca, allo spuntare del giorno, si vide presso una spiaggia. Egli avea rivestito i suoi abiti e si era tolta ogni traccia della pittura.

Ma qual fu la sua meraviglia! Una donna armata, con elmo, corazza, le chiome sparse su le spalle, si avvicinava alla barca, che egli tentava di trarre a terra e in fondo alla cui stiva eran le zane, custodite con tanta cura, e contenenti le sue ricchezze.

S'egli fu meravigliato nel veder la donna, ella fu assai più meravigliato nel veder lui. Subito le parlò in un gergo, composto di varie lingue europee e a lui intelligibile. Le disse:

— L'isola è in preda alla rivoluzione.... Le donne imperano.... Tutti gli uomini sono stati scacciati. La famiglia reale è stata esi-

liata; furon distrutti varî edificî pubblici.... È stata eletta una nuova regina; io ho il comando delle guardie della Sovrana.... Tutte le forze dell'isola dipendono da me.... La Regina ed io aspettavamo che il destino ci mandasse un europeo.... —

Calcaverino fu condotto al palazzo reale: la Regina dormiva, fu svegliata. Nessuno, a quell'ora, avea visto il pittore; le strade eran deserte.

Quando la Regina si fu svegliata, si ebbe acconciata la capigliatura, e si fu avvolta in un gran manto, entrò nel salotto ove Calcaverino la aspettava.

— Dalla comandante — gli disse — della guardia reale ho saputo il vostro arrivo.... Sapete che qui siamo in periodo di rivoluzione.... di confusione.... — (E durerà — pensava Calcaverino — se vi comandan le donne).

Ma, ad un tratto, la Regina e il pittore si gettavano l'uno nelle braccia dell'altro.

— Anche tu qui? Ma come sei venuto?

— E tu? —

La Regina non era altri che Costanzo Altobrotti, proprietario di Cinematografi, autore di belle riproduzioni cinematografiche.

— Vedi — esclamava, rivolto al pittore — ove ci può sospingere l'amore dell'Arte! —

E tutt'e due si raccontarono la loro storia.

Costanzo Altobrotti, di figura fine, delicata, era arrivato in quell'isola per riprodurre i paesaggi, gli edificî stranissimi, gli originali costumi di quel popolo, ignoto agli esploratori.

Era arrivato nel momento in cui era cacciata la famiglia reale e ferveva la rivoluzione. Tutti gli uomini, strano a dirsi, avean dovuto fuggire dall'isola.

Mentre approdava clandestinamente, era stato sorpreso dal bello e robusto capitano delle guardie. Essa lo aveva arrestato e lo aveva condotto in una casetta, a pochi passi di distanza dalla sponda. Lì il bel capitano lo aveva minacciato di morte. E poi, a poco a poco, lo avea supplicato di amarla; si era accesa di lui. Ma di più — gli diceva — tutti

gli uomini sono esiliati, occorre che tu ti trasformi in Regina.... Così vivremo sempre insieme.... Ben inteso, la vera Sovrana sarò io: io avrò il comando di tutto.... anche di quanto ti appartiene.... —

Lo tenne nascosto, per varî giorni, quindi, sfruttando al solito la credenza dei semplici, e ciò è grande strumento di ogni governo, fece propalare, e riuscì agevolmente a persuadere i devoti, che una nave misteriosa, per volere della loro Dea, aveva condotto al lido la nuova Regina.

— Ora occorre che tu pure ti travesta da donna e rimanga qui; e faremo credere tu pure sia giunto in modo miracoloso, per volere divino. Intanto ci arricchiremo....

— Io ho già un tesoro, come ti ho detto, e fu depositato nella casetta....

— Lo accrescerai; e un bel giorno torneremo allegri a' nostri paesi. —

Così vissero, per non piccolo tempo, accumulando, sfruttando; e il bel capitano, non

contento della Regina, voleva che pur Calcaverino contribuisse alle sue distrazioni.

Ma le troppe esigenze del capitano, le avidità della Regina e di Calcaverino dettero motivo ad una rivoluzione.

La Regina, il capitano e Calcaverino scomparvero; le numerose, preziose fotografie, per riproduzioni cinematografiche, da essi eseguite, furono arse.

Della Regina, del capitano delle guardie non si ebber mai più notizie; Calcaverino, raccolto da una nave, riparava in Asia, poi in Australia, e moriva in un' isola della Luisiade, lasciando ricchezze, computate a circa trenta milioni; moriva, conosciuto da molti di quegli abitanti, col suo vero nome e cognome. Una causa potente, che non avrebbe voluto rivelare ad alcuno, lo aveva costretto a rimanere, e tenersi ignoto, nell' interno della Nuova Olanda, ove la sua ricchezza si era accresciuta.

Per tanto tempo il proprietario della Casa Mathè lo aveva aspettato; persuaso alla fine

che fosse mal capitato e, forse, fosse stato servito come piatto di resistenza in qualche lauto convito di cannibali....

Si cercarono nella grande città, ov'era nato, gli eredi della sua immensa fortuna: vi fu una attiva corrispondenza diplomatica. A chi sarebbero andati i milioni lasciati dal Cinematografista?

Ora queste notizie esasperavano la pubblica curiosità.

Si scuoprì ch'egli avea soltanto una lontana parente; una giovane cugina; ma era partita da due anni per l'Inghilterra; s'ignorava in qual parte dell'Inghilterra si fosse stabilita; a qual professione si fosse data.

Fu incaricato delle ricerche il giovane Ispettore della polizia Gasparo Obritti. Egli aveva, dopo lunghe indagini potuto procurarsi un ritratto della ragazza.

— Se la trovate — gli era stato detto — avrete, certo, una grande ricompensa! —

Si eran pubblicati annunzî ne' giornali:

nessuno avea dato risposta, poichè la ragazza ignorava perfino questa sua lontana parentela.

L'Obritti era addetto ad un Ufficio di Polizia Internazionale in Londra. Egli cercò e ricercò per quasi due anni; e disperava ormai di riuscir nel suo intento.

Una sera va ad un Cinematografo in Londra. Facevan scalpore varie cinematografie, raffiguranti gli episodî di certe feste centenarie, celebrate a Liverpool, si riconoscevano agevolmente centinaia e centinaia di persone per la grandezza e la nettezza delle figure.

Sulla porta di una bottega si affacciava una giovane, tutta sorridente. L'Obritti subito la riconobbe, fra le innumerevoli figure; tanto avea in mente quella fisonomia. Assistè alla seconda, alla terza riproduzione della Cinematografia; prese bene appunto della località, dell'edificio.

E il giorno dopo partiva per Liverpool.

Trovò la ragazza, che prestava la sua opera di commessa in una Merceria e conviveva con

la padrona nella stessa casa: conduceva misera vita. Non era bella, ma aveva qualche attrattiva.

L'Obritti non fece parte ad alcuno della sua scoperta. Rimase a Liverpool a corteggiare la ragazza.

Due mesi dopo, lasciato Liverpool, si presentava, nella grande città ove la ragazza già avea avuto domicilio prima di partire per Londra, al Capo della Polizia, il quale gli domandava:

— Non troverete mai, dunque, quella ragazza?

— L'ho trovata — rispose energicamente l'Obritti, tutto raggiante in volto — e l'ho già sposata, sotto il regime della comunione de' beni!

— Oh — disse il Capo della Polizia — non avete, dunque, bisogno di ricompensa.... ve la siete già concessa.... e l'avete meritata. Avvertirò i colleghi: daremo un gran banchetto per onorare il nuovo milionario, se egli ce lo permette!... —

Era milionario e felice: aveva acquistato il denaro e un ottimo cuore di donna, traboccante di bontà, di sincerità; e quest'ultimo — egli stesso affermava — un tesoro, se non più prezioso, assai più raro de' milioni.

E tutto doveva al Cinematografo!

IL MISTERO DEL MANOSCRITTO



Diceva il Cinematografista:

Io avevo due amici. Il primo si annegò in un giorno di *piena:* il secondo pubblicò dieci volumi di poesie. Ma dell' uno e dell'altro non si è mai più sentito parlare.... E pure molti credono alla *loro* gloria letteraria: credono che ogni lor manoscritto sia un tesoro, di un valore prezioso, incalcolabile. E subito lo destinano all' immortalità. Mentre è destinato a passare per ben altri canali.

Incontrai un impresario (gl' impresarî de' nostri teatri non c'è pericolo che affoghino nei giorni di *piena*) ed era disperato; come sono spesso gl' impresarî: disperato perchè un autore del quale aveva smarrito un manoscritto, lo aveva minacciato di processi, di duelli. Era

arrivato a dirgli: vi metterò una palla nella testa!

(Sarebbe stata forse la prima volta che ci avrebbe avuto qualche cosa....).

Un impresario, un capocomico, un maestro di musica, un cinematografista, vedono ad ogni istante minacciata la tranquillità della loro esistenza da uomini e donne, che si presentano ad essi armati di presunzione e più di manoscritti.

Il maestro Mascagni aveva, un tempo, una servetta, che mandava la mattina a prendere il latte e altre sostanze nutritive. La servetta tornava ogni mattina con tre o quattro manoscritti di libretti insinuatile nella sporta della spesa.

Il maestro leggeva una parte di que' libretti, a cavallo. Allora andava spesso a cavallo per abituarsi a posare come modello per una statua equestre, che voleva erigersi. Ma, non ostante la sua buona volontà, non ebbe mai il tempo di leggere tutti i libretti, tanto più che è sempre occupato nel parlare: di sè.

Una signorina (e si parla del sesso *gentile*) ebbe la crudeltà di intentargli un processo perchè egli — secondo ella affermava — le avea smarrito un manoscritto.

Un autore drammatico ha annunziato di sporger denunzia e domanda di danni contro un attore per la stessa ragione.

E l'impresario da me incontrato è minacciato di processo, di morte, per aver perduto il manoscritto: egli non sa neppure se di una commedia, di un dramma, o, Dio ci liberi, di una tragedia.

I proprietarî di case per riproduzioni cinematografiche sono assediati da gente che offre loro *soggetti*. E che *soggetti!*

Orazio descrive, nelle sue *Satire*, la mania che avevano alcuni al suo tempo di importunar la gente col leggere i prodotti del loro ingegno. Oggi si mandano a leggere — e scritti a macchina. Fra i due pericoli, non so quale offra le più gravi conseguenze.

Vorrei che tanta brava e buona gente si guarisse da questo sciagurato prurito di far

circolare, di recapitare a domicilio di chi non li chiede, i manoscritti, contenenti i prodotti del loro genio: il quale è pure un prodotto.... della loro immaginazione.

Racconto alcuni fatti.

La moglie di uno de' tanti autori, inediti fortunamente (per il bene pubblico) conservava sempre presso di sè il manoscritto di un dramma, tra ibseniano, meeterlinckiano, verista, e sopra tutto avvenirista, scritto dall'uomo a cui era unita da nodo indissolubile: non come quello che legava il manoscritto.... Essa ammirava quel capolavoro. E, perchè il lettore non dubiti che essa era sincera, dobbiamo aggiungere ch'era sprovvista di qualsiasi intelligenza. Teneva il manoscritto come un talismano. Anzi, aveva trovato modo di dargli un vero valore. Il lettore saprà, in breve, il modo!

Un giorno si accorse che il manoscritto, il quale formava tutta la sua fortuna, era scomparso. Aspettò il marito ansiosa, angosciata: quando egli tornò a casa, gli fu subito incon-

tro e gli chiese concitatissima, conducendolo dinanzi al cassetto, vedovo del prezioso deposito:

— Dov'è il manoscritto? —

Egli spiegò che l'aveva mandato a un professore, a un giornalista, a un attore....

— Sciagurato! — replicò la moglie. — Non sai che dentro quel manoscritto io avevo nascosto un biglietto di cinquecento franchi? —

Ecco il modo onde il manoscritto aveva acquistato valore!

Il marito s'impensierì: il manoscritto era passato per molte mani: era stato lasciato a portieri, a fattorini, a commissionari.... Il biglietto da 500 poteva, fra tante ipotesi, essere anche, inavvertitamente, caduto.

Ad ogni modo, ormai non c'era da farvi su più assegnamento: la somma doveva considerarsi perduta.

Il professore gli aveva rimandato il dramma con una lettera, in cui lodava la lingua, lo stile, la felicità del dialogo. Egli mandava subito il manoscritto al giornalista che gli aveva

pure risposto, dicendogli non esser alcuno competente a prevedere con sicurezza un successo: a volte il pubblico biasima ciò che si crederebbe dovesse andargli più a garbo: il lavoro avrebbe potuto, o no, incontrare, ma quanto ingegno! forse superiore a quello richiesto in un autore, per farsi applaudire; almeno a giudicare dai lavori di certi autori fortunati!

E l'attore? L'attore gli aveva scritto che il dramma era un lavoro letterario, certo di gran merito; ma gli rincresceva che nella sua Compagnia non ci fossero gl'interpreti adatti: non aveva mai sentito così profondo il rammarico per una tale lacuna.

Ora aveva mandato il manoscritto ad un luminare del Foro....

E teneva in mano, spiegazzava le lettere di elogi che aveva ricevute.

La moglie ebbe un'idea. Spesso la donna meno intelligente ne sa assai più dell'uomo, che si crede un genio.

— Ho un'idea! — ella disse. — Come era il manoscritto?

— Chiuso, col solito nodo di seta rosea: e sempre accompagnato dalla lettera di rinvio....—

Ma, in quel momento, bussarono alla porta. Entrò la madre della sposa, dicendo: — Hanno portato questo involto! —

Era il prezioso manoscritto, tuttora legato col nastro rosa. In una piccola busta era il biglietto da visita del giureconsulto con queste laconiche parole: « *sinceri* complimenti ».

Subito la moglie apre il manoscritto, tutta trepidante. Alla pagina, che ella sapeva, ritrova il biglietto di 500 lire. Tutti l'avrebbero restituito, ma nessuno si era accorto che vi fosse....

Nessuno dunque, aveva aperto il manoscritto.... E tutte le lettere di elogi, e questi ultimi complimenti *sinceri*?

Egli, l'autore, ne fu stupito, addolorato.

Che il mio racconto serva di esempio a coloro, che riescono tra i più fastidiosi molestatori della pubblica quiete col mettere in circolazione i loro manoscritti.

E i costruttori di riproduzioni cinematografiche sono oggi fra i più perseguitati.

— Però — soggiunse un amico del Cinematografista — debbo dirti che ci fu un autore, il quale ebbe spirito per mille dei soliti molestatori.

Era stato ricevuto come tale da un capocomico, al quale presentò uno de' consueti involti di carta, che riescono quasi sempre tanto pesanti: per chi li legge. — E, anzi, qui, voglio raccontare di un vecchio giornalaio fiorentino, che correndo con parecchie dozzine di giornali sotto il braccio, domandatogli da un giornalista, che si voleva burlare di lui: — Ti pesano? — No — rispose — perchè non li leggo! —

E, con tale intenzione, il capocomico ricevè dal giovinotto il manoscritto. E gli disse:

— Ripassi, fra un quindici giorni.... insomma nell' ultima settimana delle mie recite.... —

Il giovane ripassò. Allora il capocomico, cavato da un cassetto il manoscritto, glielo

restituiva, dicendo, con aria fra protettrice, bonaria e sodisfattissima:

— Le *affermo la verità*: l'ho letto con molto piacere.... Alfine ho trovato uno che esce dai soliti soggetti. Tutti i manoscritti, che riceviamo hanno la stessa impronta.... Lei mi ha dato un lavoro originale.... Però ci vogliono attori diversi da' miei per interpetrarlo.... Nella mia Compagnia non saprei come distribuire le parti.... E creda ci ho pensato molto....

— Ma il dialogo? — chiese ansioso il giovane.

— Buono, scorrevole, forse alquanto prolisso.... troppo sforzo letterario....

— Insomma, già che è così cortese, mi dia in compendio il suo giudizio....

— Il lavoro è ingegnoso, rivela studio, osservazione, ripeto, e disposizione a bene scrivere per il Teatro....

— Non posso dirle quanto la ringrazio: ella mi palesa un animo davvero gentile.... Ma debbo farle osservare che io non ho ancora scritto una parola del mio lavoro e che i qua-

derni che io le ho consegnato sono tutti quaderni di carta bianca! —

E, in così dire, aprì l'involto.

Per tal modo, egli fece la vendetta di molti autori burlati!




BOSTON PUBLIC LIBRARY
3 9999 06563 703 3



